

# LA CITTÀ INEGUALE

Pratiche culturali e organizzazione della marginalità  
in Africa e America Latina \*

A cura di Raffaele Cattedra e Maurizio Memoli

EDIZIONI



UNICOPLI

Copyright © 1995 by Edizioni Unicopli srl  
via della Signora, 2/a - 20122 Milano  
tel. 76021730, 76021689, fax 76021612

Ristampa 5 4 3 2 1999 2000

Impaginazione elettronica: VideoType

ISBN 88-400-0391-6

Prima edizione: ottobre 1995.

È vietata la riproduzione anche parziale, a uso interno e didattico, con qualsiasi mezzo effettuata, non autorizzata.

A Piero e  
Rosario,  
a Ilaria e Miran,  
e a Erman.

*"E, quando la chitarra gernerà tra le mani del musicista nelle strade trepidanti della città, tu non devi avere, ragazza, un solo minuto di esitazione. Rispondi alla chiamata e vieni. Bahia ti attende per la sua festa quotidiana. Il pittoresco incanterà i tuoi occhi anche se essi si rattristeranno davanti al troppo pieno di miseria che si sparge in queste strade coloniali dove cominciano a salire, sottili e senza bellezza, i grattacieli moderni.*

J. Amado, *Invitação a Bahia*

*"La chiamano la Venezia dell'Africa. Ma soltanto perché è costruita su isole. Persino la tristezza è diversa qui, in questo mattino di pioggia. L'acqua cade a torrenti, la laguna ribolle, nell'afa tropicale le isole mandano vapori. Non c'è posto qui per le tenere malinconie [...]. A Lagos si addice piuttosto l'altra qualifica: quella di Bombay africana.*

A. Del Boca, *L'Africa aspetta il 1960*

## Sommario

|                                                                                                                                                |     |
|------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|-----|
| <i>Premessa</i> , di <i>Claude Bataillon</i>                                                                                                   | 13  |
| <i>Presentazione</i> : Questioni d'identità, di <i>Pasquale Coppola</i>                                                                        | 19  |
| <b>Parte I PERCEZIONI E PRATICHE URBANE</b>                                                                                                    |     |
| <i>Introduzione</i> : Paesaggi urbani e pratiche territoriali tra eredità e innovazione, di <i>Raffaele Cattedra</i>                           | 25  |
| 1 Pratiche della città e modelli culturali in Messico, di <i>Patrice Melé</i>                                                                  | 63  |
| 2 Storia e cultura nella città latino-americana: i Centri Storici, di <i>Emma Scovazzi</i>                                                     | 79  |
| 3 Eredità coloniale e pratiche di recupero del Centro Storico de "La Habana Vieja" nella Cuba socialista, di <i>Maurizio Memoli</i>            | 91  |
| 4 Significati e appropriazioni del Centro Storico di Città del Messico, di <i>Jerôme Monnet</i>                                                | 107 |
| 5 La <i>plaza comercial</i> in America Latina: un nuovo indicatore di metropolizzazione, di <i>Erdmann Gormsen</i> e <i>Rainer Klein-Lüpke</i> | 125 |
| 6 Servizi socio-culturali e pratiche del tempo libero a Rio de Janeiro: nuovi spazi e nuove segregazioni, di <i>Ana María Montenegro</i>       | 139 |
| 7 Casablanca: riconversione simbolica di una città araba "occidentale", di <i>Raffaele Cattedra</i>                                            | 155 |
| 8 Il Ramadan ad Algeri: vissuto collettivo e pratiche urbane, di <i>Zineb Guerroudi</i>                                                        | 177 |
| 9 Inurbamento e trasformazioni culturali: il caso delle donne kababish a Omdürman (Sudan), di <i>Sara Pantuliano</i>                           | 189 |
| <b>Parte II L'ORGANIZZAZIONE DELLO SPAZIO SOCIALE:<br/>I SERVIZI TRA ISTITUZIONI E MARGINALITÀ</b>                                             |     |
| <i>Introduzione</i> : Strategie di riorganizzazione degli spazi urbani: i servizi nella "città marginale", di <i>Maurizio Memoli</i>           | 207 |
| 1 Costo dei servizi e marginalità al Cairo: il prezzo della povertà, di <i>Nadia Khouri-Dagher</i>                                             | 251 |
| 2 Crisi sudanese e evoluzione urbana: il caso di Khartoum, di <i>Mostafa Kharoufi</i>                                                          | 263 |

|   |                                                                                                                                       |     |
|---|---------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|-----|
| 3 | Espansione spaziale dell'Avana dopo la rivoluzione e trasporto urbano,<br>di <i>Miroslawa Czerny</i>                                  | 277 |
| 4 | Infrastrutture urbane e servizi sostitutivi a Santo Domingo,<br>di <i>Denise Douzant Rosenfeld</i> e <i>Laura Faxas</i>               | 293 |
| 5 | Gestione centralizzata e gestione dei quartieri precari:<br>i servizi urbani a Abidjan, di <i>Réjane Blary</i>                        | 309 |
| 6 | Gestione dell'emergenza in ambito urbano: il ruolo delle associazioni<br>popolari a Brazzaville e Kinshasa, di <i>Yves Guillerrou</i> | 335 |
| 7 | Carenza di servizi e pratiche sociali nei quartieri periferici di Pointe-Noire<br>(Congo), di <i>Joseph N'Guembo</i>                  | 347 |
| 8 | Strategie di conquista dello spazio e integrazione urbana: i Bamileké<br>nel nord di Douala (Camerun), di <i>Daniel Dickens Priso</i> | 361 |
| 9 | La cultura di coloro che non ne hanno: dal Nordeste a San Paolo,<br>di <i>Jeanne Bissiliat</i>                                        | 373 |

## 4

[2.4. 1995b], Cattedra Raffaele, « Paesaggi urbani e pratiche territoriali tra eredità e innovazione », in : 1995, Cattedra Raffaele & Maurizio Memoli (sous la direction de), *La città ineguale. Pratiche culturali e organizzazione della marginalità in Africa e America Latina*, Milan, Unicopli, pp. 25-62.

[« Paysages urbains et pratiques territoriales : héritages et innovation »]

Ce texte est la présentation à la première partie de l'ouvrage *La città ineguale. Pratiche culturali e organizzazione della marginalità in Africa e America Latina* (Cattedra & Memoli eds, 1995) (n° 3).

Après avoir décrit synthétiquement le cadre historique du fait urbain en Afrique et en Amérique Latine, et resitué très schématiquement ses grandes ruptures sur la durée, ce travail, présente quelques pistes pour analyser les métropoles actuelles, tout en tenant compte de la diversité des « paysages urbains » et des formes d'organisation sociale, marquées par l'histoire et les héritages de la colonisation.

## Parte I

### PERCEZIONI E PRATICHE URBANE

## Introduzione

### PAESAGGI URBANI E PRATICHE TERRITORIALI TRA EREDITÀ E INNOVAZIONE

di Raffaele Cattedra

*Oggi scrivere di una parte qualsiasi dell'Africa è un po' come cercare di disegnare delle montagne russe in movimento. Si può dire era così e così, oppure sta diventando così e così, ma si rischia di assefrire il falso affermando categoricamente che qualcosa è, perché molto probabilmente il giorno dopo, leggendo il giornale, si scoprirà che è già cambiato.*

(P. Bowles, *Le loro teste sono verdi e le loro mani azzurre*)

#### 1. Premessa

Le odierne mutazioni di ordine economico, sociale, culturale e religioso disegnano nuovi processi di trasformazione nelle metropoli del Terzo Mondo<sup>1</sup>. L'esodo dalle campagne e l'afflusso di nuovi cittadini hanno reso e rendono ancora oggi complessa e composita la cultura di queste città. Mentre le innovazioni tecnologiche intervengono pesantemente sull'organizzazione tradizionale delle società, i vincoli politico-economici "suggeriti" dal Fondo Monetario Internazionale e dalla Banca Mondiale impongono "aggiustamenti strutturali" che tagliano le spese sociali e culturali dei bilanci degli Stati. La gestione urbana delle grandi metropoli spesso si traduce in puro esercizio teorico, per assenza di fondi e di controllo, per lo sviluppo "abusivo" di interi quartieri, ma anche per la mancanza di autonomia dei comuni rispetto allo Stato e perché, poi, l'organizzazione amministrativa e le misure urbanistiche sono non di rado molto lontane dalle logiche sociali e culturali dei cittadini (Balbo, 1992). Le catastrofi ecologiche (inondazioni, desertificazione, siccità, carestie), le crisi politiche, le guerre, le migrazioni forzate e le epidemie sono spesso ulteriori componenti di un quadro che rende ancora più evidente la fragilità e il sottosviluppo in cui si dibattono molte città, soprattutto in Africa.

Tutto ciò trasforma la maniera di vivere in questi spazi, modifica le rappresentazioni che i cittadini si fanno dei loro ambienti di vita quotidiana, genera nuove forme di cultura urbana, marginali o emergenti. Il paesaggio delle città<sup>2</sup> gioca in

<sup>1</sup> Alcune riflessioni sviluppate nei paragrafi 2 e 3 di questo testo sono riprese da Cattedra Sommella, 1994.

<sup>2</sup> Il paesaggio viene inteso qui come "mediazione simbolica che struttura il nostro rapporto al reale e che allo stesso tempo testimonia e contribuisce alla modificazione dello spazio sociale nel quale questa mediazione si iscrive" (Mondada, Panese, Söderström, 1992, 5). Sul concetto di paes-

questo senso un ruolo non secondario, poiché "l'immaginario urbano [può] essere modificato dalle alterazioni del paesaggio", come suggerisce Panabière (1991, 7): l'organizzazione degli spazi del tempo libero, la presenza di parchi e giardini, le ristrutturazioni urbanistiche e architettoniche, i nuovi percorsi dei trasporti pubblici, i segni prodotti dalle ideologie politiche al potere, i messaggi religiosi e quelli dei sistemi di comunicazione di massa influenzano tanto il paesaggio, quanto le pratiche e le strategie quotidiane di chi vive, percorre, "consuma" o "produce" la città.

Questo mosaico potrebbe essere ricomposto seguendo un percorso che cerchi di far emergere le differenti concezioni che intervengono nelle pratiche adottate dai cittadini nell'uso dei loro spazi: rintracciando, per esempio, quella difficile relazione che s'instaura fra il centro e la periferia di una città, che può assumere la valenza dell'opposizione fra "centralità" e "marginalità" degli spazi sociali; oppure quelle relazioni che governano lo spazio pubblico e quello privato, variabile discriminante di ogni società; o, infine, l'articolazione fra lo spazio della monumentalità — per essenza marcato dalla volontà di controllo e di contenimento degli individui o dei gruppi, e al tempo stesso dall'affermazione e dalla grandezza dell'istituzione che l'ha prodotto — e lo spazio della quotidianità, dove *arts de faire* (De Certeau, 1990) differenti sono messe in atto da cittadini-utenti.

Certamente i patrimoni su cui rifondare e ricostruire le città contemporanee sono diversi, così come sono diverse tanto le permanenze e le rotture storiche che le eredità urbanistiche dell'Africa e dell'America Latina.

La città del Terzo Mondo, e in special modo la città africana e quella dell'America Latina, è stata considerata assai spesso come espressione dell'intervento diretto europeo. Questo presupposto ha pertanto sostenuto per lungo tempo l'idea che non vi fossero nei grandi spazi di questi due continenti modelli auto-geniti di città e forme autoctone di sedimentazione urbana, al di fuori di quelli coloniali importati dall'Europa. Ma un principio che oggi andrebbe rimesso in discussione, rispetto all'eredità e all'identità di queste città, è proprio quello che ha letto la loro evoluzione sociale, spaziale e politica a partire essenzialmente dal colonialismo. Un peso storico certamente non secondario questo, ma che ha attribuito, attraverso l'uso ideologico della terminologia "pre e post-coloniale", una presunta centralità all'"età coloniale", e quindi una centralità al ruolo europeo, nella storia urbana del Terzo Mondo.

Molto più rilevante, al fine di una riappropriazione storica e di una riformulazione dell'identità dei cittadini è, invece, un processo di rilettura che cerchi di far emergere, al di là del ruolo svolto dalla colonizzazione e al di là delle sue indubbie eredità come dei suoi vincoli, le continuità e le rotture dello sviluppo urbano sulla

saggio cfr. anche: Lacoste, 1977; Raffestin, 1978; Santos, 1978; Farinelli, 1993: "Il paesaggio resta l'unica immagine del mondo in grado di restituirci qualcosa della strutturale opacità del reale [ . . . ], una parola [ . . . ] che serve a designare intenzionalmente la cosa e allo stesso tempo l'immagine della cosa" (p. 209).

lunga durata, considerando il passato, nel bene e nel male, come "patrimonio" sul quale poter anche prospettare il futuro. Pertanto, nel caso dell'Africa in particolare, la questione di fondo non è tanto quella dell'esistenza o meno di città nel passato, quanto l'individuazione dei segni "della loro scomparsa o della loro trasformazione moderna" (Balandier, 1993, 4). In questo senso, andrebbe valutato il periodo coloniale come una fase che si è innestata nel quadro di un sistema urbano precedente. Una fase, sia pure non secondaria e non breve — tanto da costituire un momento chiave del processo di urbanizzazione contemporanea —, ma da interpretarsi alla luce dell'intera storia di un paese o di un continente.

Nonostante la presenza di fattori comuni nel panorama di grande e rapida urbanizzazione dei paesi in via di sviluppo, non si può ridurre a un'unica interpretazione l'ampiezza del fenomeno urbano. È possibile leggere alcune differenze al livello di grandi insiemi continentali: se l'Africa è il continente di più recente urbanizzazione, che lascia prevedere un'ulteriore crescita accelerata delle città, l'America Latina è nondimeno il continente maggiormente urbanizzato (70% di popolazione urbana alla metà degli anni Novanta — Dollfus, 1994). Ma è evidente che a questo tipo di suddivisione schematica possono sfuggire peculiarità determinanti di insiemi sub-regionali, come nel caso dei paesi arabo-musulmani dell'area mediterranea, la cui popolazione urbana sembra aver superato ormai la soglia del 50%, mentre in Africa orientale essa si attesta intorno al 15%; diversamente, nel Cono Sud dell'America Latina (Argentina, Cile e Uruguay) i tassi di urbanizzazione sono persino più elevati di quelli dei paesi industrializzati. In questo discorso vanno, comunque, prese in considerazione anche le cifre assolute della popolazione (per esempio, la popolazione totale dell'Asia è di gran lunga superiore a quella dell'Africa e dell'America Latina) e non va trascurato un altro dato essenziale: se all'inizio del secolo il 90% della popolazione degli attuali paesi in via di sviluppo viveva nelle campagne, nei primi decenni del Duemila più del 50% vivrà nelle città, cosicché i 3/4 dei nuovi cittadini della Terra abiteranno nelle città del Terzo Mondo (Balbo, 1992; Bairoch, 1985b).

Cercheremo, per quanto ci è possibile, di suggerire alcuni elementi di riflessione, partendo dalle eredità dell'urbanesimo latino-americano e africano, soffermandoci sui paesaggi e sui frammenti di alcune metropoli contemporanee, per terminare con alcune considerazioni sulle pratiche e sulle strategie di "riappropriazione territoriale"<sup>3</sup> degli spazi urbani da parte dei cittadini di queste agglomerazioni: abitanti "marginali" delle *favelas* e delle *bidonvilles* e dei Centri Storici degradati o in via di riqualificazione, nuove classi medie che costruiscono lottizzazioni periferiche abusive, ceti abbienti delle aree residenziali ben protette, che in misura e con mezzi diversi sono altrettanti agenti del cambiamento delle città. Di città che sono assai spesso metropoli di milioni di donne e di uomini, divenute

<sup>3</sup> Il concetto di territorialità è qui inteso come modo di relazione fra lo spazio e i diversi gruppi sociali, relazione che si manifesta attraverso forme particolari di "appropriazione" e di "uso" dello spazio (cfr Raffestin, 1980; Roncayolo, 1981; Turco, 1985; Gumuchian, 1991).

oggi, allo stesso tempo, luogo di agglomerazione di società multiculturali e multi-etniche, luogo di trasformazione sociale accelerato e luogo di interrelazione fra le trasformazioni mondiali e lo sviluppo locale <sup>4</sup>.

## 2. Il fenomeno urbano: eredità e rotture

### 2.1 L'equivoco della centralità coloniale

L'idea magistralmente costruita di continenti vuoti di città e di civiltà locali incapaci di esprimere un'organizzazione sociale e territoriale di tipo urbano è il principio che ha accompagnato la fondazione delle città coloniali a partire dalla fine del XV secolo in quella che sarebbe divenuta l'America Latina, così come in Africa, soprattutto nel corso dei secoli XIX e XX. Un'idea, naturalmente, partorita e diffusa negli ambienti culturali delle potenze che si erano spartite quei territori.

In realtà, i processi di sedimentazione urbana e di organizzazione delle città dell'America centro-meridionale e dell'Africa sono ben precedenti all'intervento europeo e danno origine a sviluppi diversi della storia urbana dei grandi spazi in questione fino agli anni della perentoria urbanizzazione contemporanea. Dall'eredità urbana "precolombiana" a quella millenaria delle sponde meridionali del Mediterraneo e dell'area nilotico-sudanese riemergono tracce di civiltà urbane o "proto-urbane" che avevano dato vita a insediamenti assai vitali, sulle quali, poi, si è riversato il peso delle diverse imprese coloniali.

La localizzazione delle città coloniali, che risponde a esigenze di ordine commerciale, di appropriazione delle risorse o di controllo strategico e militare del territorio da parte delle potenze europee, porterà sia al declino di insediamenti urbani tradizionali perché esterni a tale sistema, sia alla loro scomparsa nell'intento di cancellarne il peso politico ed economico. Con l'aprirsi di nuove rotte commerciali, la penetrazione di modelli economici di dipendenza dalla madrepatria — finalizzati allo sfruttamento delle risorse locali (minerarie e agricole) e all'importazione di manufatti dall'Europa — provoca nelle colonie, il passaggio da un'economia di autoconsumo o di mercato locale a una economia prima mercantile e poi capitalista, che ha certamente modificato l'organizzazione economica e sociale delle città preesistenti e determinato la fondazione di nuove città; la monetizzazione degli scambi, poi, ha giocato un ruolo determinante, favorendo proprio lo sviluppo dell'urbanizzazione.

Nuove città nasceranno così per i bisogni del trasporto, dapprima essenzialmente porti sulle coste e allo sbocco di fiumi, poi nodi ferroviari nelle regioni ricche di giacimenti minerari e favorevoli allo sfruttamento agricolo; altre nuove città svolgeranno funzioni di tipo amministrativo e politico. In alcuni casi, esse

<sup>4</sup> Non a caso questi fenomeni rappresentano i tre campi di ricerca privilegiati dal Programma 'Gestione delle trasformazioni sociali' (Most: *Management Of Social Transformation*) appena avviato dall'Unesco.

risponderanno a un più vasto insieme di funzioni, prefigurando nella loro complessità lo sviluppo delle immense metropoli contemporanee. Questi nuclei urbani, però, in particolare in Africa, non daranno vita, a differenza delle città industrializzate europee, a un processo di sviluppo autogeno, continueranno a vivere piuttosto sulla spinta di interessi esterni: saranno direttamente dipendenti dalla madrepatria, svolgendo essenzialmente un ruolo di *relais* fra questa e la colonia (Pini, 1981).

## 2.2. Dalle città amerinde alla *borghesia* compradora

In America centrale e meridionale alcune valutazioni, fondate su studi archeologici, fanno emergere un panorama di marcata urbanizzazione delle civiltà amerinde<sup>5</sup>. In base a ricerche che tengono conto della superficie edificata, una "metropoli" come l'azteca Tenochtitlán (che sorgeva sul sito originario dell'attuale Città del Messico) poteva raggiungere al momento all'arrivo di Cortéz (1519) una popolazione di circa 200.000 persone. È una cifra che riflette tutta la levatura urbana precedente alla "scoperta" del continente e rimette in giusta luce la capacità organizzativa dello spazio della civiltà azteca, soprattutto se posta in rapporto all'Europa, che all'epoca poteva contare solo quattro città di questa taglia (Bairoch, 1985a).

Il potere delle città amerinde deve molto alla loro capacità di controllo economico e commerciale degli spazi: mentre la rete di Tenochtitlán si estendeva essenzialmente in piano per un vasto raggio, la gravitazione imperniata su Cuzco (la capitale inca), in virtù dell'altitudine del suo sito, era essenzialmente di tipo "verticale", fondata, cioè, sul controllo e sullo scambio dei prodotti della montagna e delle piane di quell'insieme ecologico — appunto un "arcipelago verticale" — costituito dalle comunità impiantate alle diverse altitudini negli ambienti andini (Murra, 1975; Scarduelli, 1987).

Gli Spagnoli provocano una rottura quasi totale con la storia urbana del sub-continente, soprattutto nelle aree in cui si erano sviluppate queste civiltà più evolute (dal X secolo a.C. al XV d.C.). Una rottura particolare, che mirava a cancellare la storia precedente, secondo una strategia tesa a distruggere quasi metodicamente i fulcri dei centri preesistenti, rifondando sullo stesso sito, o nelle immediate vicinanze, le città dei colonizzatori. Nel 1750, su circa una trentina di nuove città con più di 20.000 abitanti, ben 12 erano localizzate su siti amerindi; fra le più importanti: Città del Messico (Tenochtitlán), Lima (Rimac), La Paz (Chuquibambilla), Bogotá (Tesquillo), Città del Guatemala (Iximché), Quito (che mantenne il suo nome originale), senza contare i centri urbani di taglia minore (Bairoch, 1985a).

Ma questa continuità del sito fa trasparire più una volontà simbolica e politica di dominare il passato, sovrapponendosi — o meglio sostituendosi — a esso, che

<sup>5</sup> Si può addirittura stimare che vi fossero fra 4 e 7 città con oltre 50.000 abitanti e fino a 40 città con una popolazione variabile fra i 25-30.000 abitanti (Bairoch, 1985a).

una vera e propria continuità topografica e di popolamento. Nel caso di Città del Messico, la continuità topologica e politico-simbolica è esemplare e si spinge fino ai nostri giorni <sup>6</sup>: gli Spagnoli, promuovendo l'ex-Tenochtitlán come centro del Nuovo Mondo, fondano il fulcro della capitale del loro Impero d'oltreoceano nella *plaza de armas*, a pochi passi dal sito dove si svolgevano le cerimonie sacrificali azteche <sup>7</sup>. Sul fronte della rottura milita, invece, l'impronta della madrepatria presente non solo nella struttura morfologica delle città, costruita a partire dai modelli europei, ma evocata spesso anche attraverso i richiami al nome delle città della Spagna: Nuova Toledo, Nuova Valencia, Nuova Valladolid, Nuova Barcellona ne rappresentano i casi più noti (Carmagnani, 1987).

Sebbene dall'avvento dei colonizzatori si possa leggere una sorta di continuità dell'urbanesimo <sup>8</sup>, vanno considerate alcune tappe fondamentali che tracciano l'evoluzione degli ultimi cinquecento anni della storia delle città latino-americane. Si possono così distinguere, seguendo il quadro della periodizzazione proposto da Hardoy (1992), le seguenti fasi: le prime decadi, che si estendono dal 1492 fino al 1520 in America centrale e al 1530 in area andina, durante le quali si succedono le nuove fondazioni, come quella esemplare di Città del Messico (1523) o di Santo Domingo; il periodo di consolidamento dell'amministrazione spagnola e portoghese fino al 1580-90, durante il quale si registra la creazione di importanti centri, quali Lima e Guayaquil (1535), Buenos Aires (1536), Bogotá (1539), Santiago del Cile (1541), San Paolo (1554); la creazione di città promosse dalle riforme borboniche a partire dal decennio 1740: un fenomeno che si prolunga fino al termine del XVIII secolo (ne è un esempio Montevideo); le nuove fondazioni corrispondenti al periodo dell'inserimento delle economie latino-americane nelle economie mondiali: un processo che prende avvio nella metà dell'Ottocento e si sviluppa in alcuni paesi fino al termine del secolo o anche più tardi (sebbene, in realtà, dalla proclamazione delle indipendenze e ai primi decenni del XIX secolo si registri la creazione di ben poche città: La Plata in Argentina, 1882; Belo Horizonte in Brasile, 1897); infine, l'urbanizzazione recente, che segue la

<sup>6</sup> Si veda a proposito il testo di J. Monnet in questo stesso volume.

<sup>7</sup> La struttura urbana di Tenochtitlán (come anche nel caso di Cuzco) corrispondeva, secondo un'interpretazione simbolica, a un ordine fondato su tre livelli nel quale la città esprimeva l'intersezione fra "l'alto e il basso", con l'inserimento nell'ordine cosmico e con la funzione di fulcro del sistema terreno (sociale e politico). Nella trasposizione architettonica urbana questi diversi livelli si traducevano essenzialmente attraverso l'orientamento rispetto ai punti cardinali e la ripartizione dello spazio orizzontale in quadranti (Scarduelli, 1987).

<sup>8</sup> Nel sub-continente americano, oltre alla presenza delle potenze storiche come la Spagna (in gran parte dell'America meridionale e centrale) e il Portogallo (in Brasile), va menzionato il ruolo minore svolto da altre imprese coloniali: gli Olandesi (nel Nord-Est del Brasile, nel Suriname e in alcune isole dei Caraibi), i Francesi (a Haiti, nella Guyana e in alcune isole caraibiche), l'Inghilterra (in Giamaica, Guyana, Belize e in altre isole), la Danimarca (nelle Isole Vergini), la Svezia (a Saint Barthelemy) fino ad arrivare agli interventi più recenti degli Stati Uniti (per esempio a Cuba). I diversi apporti urbanistici di questi interventi esterni hanno interferito direttamente nello sviluppo e nella struttura delle città, riflettendo teorie e pratiche messe in atto anche in altri contesti coloniali (Per un approfondimento cfr. Hardoy, 1991; Al-Sayid, 1992).

seconda guerra mondiale fino ai giorni nostri. In quest'ultima fase non si fondano generalmente nuove città (Brasilia ne è uno dei rari esempi), ma, considerando l'incremento imponente di nuovi cittadini e le dimensioni gigantesche assunte dalle agglomerazioni urbane, si potrebbero considerare le estensioni recenti delle metropoli come una specie di nuove città.

Fino alla metà dell'Ottocento la popolazione delle città dell'America centro-meridionale e dei Caraibi aveva continuato a risiedere all'interno di un perimetro urbano corrispondente generalmente ancora ai limiti della fondazione originaria di alcuni secoli addietro e, in fondo, la struttura urbana non era diversa da quella del secolo precedente<sup>9</sup>. L'ascesa della borghesia urbana interverrà direttamente nel processo di trasformazione delle città, segnando il superamento dell'urbanistica coloniale. A livello economico, questo periodo corrisponde alla fine del monopolio commerciale della Spagna e del Portogallo, con l'intervento di un'economia di libero scambio che permetterà di esportare direttamente le materie prime e di importare prodotti manifatturieri, favorendo nel continente la costituzione di uno dei poli del mercato mondiale in formazione. Dalla seconda metà del secolo scorso e fino alla prima guerra mondiale vi è un importante aumento dei tassi di crescita delle città localizzate sulla costa atlantica: Buenos Aires, Rosario e Santa Fé in Argentina, Montevideo in Uruguay, Porto Alegre, San Paolo e Rio de Janeiro in Brasile, e, in minor misura, l'impennata riguarda anche città dell'area caraibica, come L'Avana a Cuba, Bogotá e Baranquilla in Colombia. L'urbanizzazione è invece meno importante nelle città dell'interno e del Pacifico, per le difficoltà di accesso causate dall'assenza di una efficiente rete di comunicazioni<sup>10</sup>.

L'apporto migratorio dall'Europa si è rivelato un fattore decisivo per la crescita di queste città, grazie all'arrivo di milioni di immigrati soprattutto in Brasile e in Argentina. Lo sviluppo industriale ha poi imposto una nuova infrastrutturazione all'interno o alla periferia di molti di questi agglomerati (depositi, officine, impianti industriali, ferrovie ecc.) con la comparsa dei primi *suburbios* — veri e propri serbatoi di manodopera industriale (Alterman Blay, 1987) — che hanno mutato il volto del paesaggio urbano. Così, i campanili delle chiese, che rappresentavano il "simbolo gerarchico del profilo cittadino di tipo spagnolo, [sono apparsi] subordinati alle ciminiere" delle fabbriche (Gutierrez, 1991, 8).

### 2.3. Le vicende delle città africane

Per il contesto africano, rimettere in prospettiva le forme di urbanizzazione

<sup>9</sup> Quasi nessuna agglomerazione superava i 200.000 abitanti e, sebbene alcune di esse (come L'Avana, Rio de Janeiro, Città del Messico e Salvador) potessero annoverare una popolazione superiore alle 150.000 unità, la maggior parte dei centri urbani di un certo rilievo (come Buenos Aires, Lima, Recife, Quito, Puebla, La Paz, Santiago del Cile, Guadalajara e Città del Guatemala) vantava poco più di 50.000 abitanti (Hardoy, 1992).

<sup>10</sup> Sul tema si veda il n. 54 (1991) di *Storia urbana* dedicato a "Crescita e controllo urbano in America latina"; in particolare i saggi di Gutierrez e Arana, García Miranda.

che si sono sviluppate in ecosistemi completamente differenti, che si estendono dalle rive del Mediterraneo all'Africa del Sud, dai confini del deserto alla foresta equatoriale, passando per le savane degli altipiani orientali e centrali, non è per nulla facile <sup>11</sup>.

Ma ricostruire la storia delle città africane è oggi una necessità prioritaria "per tentare di restituire a questa parte del mondo la sua parte di universale che le è stata a lungo negata" (Coquery-Vidrovitch, 1993, 10).

Così riemergono città complesse, che si richiamano anche a eredità millenarie <sup>12</sup>, in cui si riflettono le evoluzioni di società autoctone, le dinamiche degli scambi economici e delle relazioni culturali, le storie di imperi e di città-Stato <sup>13</sup>. Città, quindi, che non sono solo il frutto di quegli apporti esterni che hanno indubbiamente segnato con forza particolare il processo urbano. Ovvero che non sono state modellate solo sotto il segno di quelle influenze dovute al mondo mediterraneo, all'Islam, alle civiltà asiatiche e soprattutto all'impronta dell'Europa: apporti di natura diversa, veicolati attraverso i traffici commerciali, la religione, la cultura e fenomeni storico-economici della storia dell'umanità, come la tratta degli schiavi, la rivoluzione industriale, la colonizzazione ecc.

Possiamo, per esempio, ritrovare nell'Africa sub-sahariana, seguendo un ordine cronologico variabile a seconda delle aree geografiche, le città antiche, le città

<sup>11</sup> Rispetto al continente africano, è utile anzitutto distinguere i processi di sviluppo urbano che segnano l'Africa del Nord dal resto dell'Africa sub-sahariana. Questa distinzione — sebbene possa apparire in parte arbitraria, come pure il riferimento a varie altre tipologie di articolazione proposte per l'Africa — resta fondamentale, sia per ragioni geopolitiche che per le diverse eredità storico-culturali. Su questo tema si rimanda a Lacoste, 1992 (in particolare il paragrafo *Comment nommer les deux grandes parties de l'Afrique?*).

<sup>12</sup> Vanno considerate, in particolare per le città del periodo antico, tre condizioni essenziali per lo sviluppo di insediamenti con carattere urbano. La prima condizione, che si presenta con la nascita dell'agricoltura — ed è essenziale fino alla moderna rivoluzione tecnologica dei trasporti a lunga distanza — risiede nella possibilità di poter contare su un surplus di produzione agricola capace di nutrire i cittadini non produttori; la seconda si fonda sul commercio e prevede la presenza di una classe di mercanti; la terza corrisponde alla presenza di un potere politico che controlli, in particolare, l'uso del surplus agricolo. Di fatto, si tratta di tracce che suggeriscono un'organizzazione dello spazio di tipo urbano pre-musulmano, a patto di "rinunciare a voler calcare su queste città il modello mediterraneo arabo e/o occidentale" (Coquery-Vidrovitch, 1993, 49-69). L'autrice riprende qui i criteri fondamentali dello sviluppo urbano a partire dalle definizioni di città di Max Weber, 1921 (trad. italiana: in P. Rossi (ed.), *Economia e Società*, Milano, Feltrinelli, Vol. II, 1974, pp. 530-669); per una critica cfr. Rossi, 1987; per un approccio alla dimensione urbana in una prospettiva storico-culturale si rimanda a Roncayolo, 1992).

<sup>13</sup> Va menzionato, come fattore forte del processo di urbanizzazione sulla lunga durata nell'area mediterranea, il ruolo svolto dalla presenza romana, prima del potente vettore di urbanizzazione dovuto al processo di diffusione dell'Islam, che prende avvio a partire dal VII secolo d.C., e che interesserà anche altre regioni africane; così come va evocata la dimensione urbana di una antichissima civiltà come quella egizia, che si sviluppa per quasi tre millenni prima dell'avvento della nostra era, rappresentando, in un certo senso, un ponte fra il mondo mediterraneo e quello africano nilotico. Al periodo "antico", risale una delle più antiche città del Sudan occidentale, come Jenne Jenò sul delta interno del Niger (250 a.C./IX secolo d.C.), così come la diffusione di altri centri urbani (Méroé o Axum). "filiazione nubiana" in Africa orientale dell'urbanesimo egiziano nel primo millennio a.C. (cfr. Coquery-Vidrovitch, 1993).

bantu precedenti l'Islam, le città createsi attraverso i contatti con il mondo arabo-musulmano, i forti-emporio costieri di origine portoghese, le città coloniali del XIX-XX secolo e le città contemporanee, che seguono l'indipendenza politica degli Stati africani.

Generalmente, l'importanza delle città prima dell'avvento coloniale risiede sia nelle capacità di controllo dei grandi itinerari commerciali che collegavano il continente con la fronte mediterranea e l'insieme sahariano, sia nei processi di centralizzazione del potere politico, che si esprimono appunto con l'imporsi di città che assumono il rango di capitali (Triulzi, 1987; Coquery-Vidrovitch, 1993). Le "capitali mobili" (Remotti, 1987), le città e i regni che precedono la penetrazione europea sono dislocati per lo più all'interno del continente, mentre altri regni e nuove città si svilupperanno nel contesto storico ed economico determinatosi con la presenza coloniale. I centri commerciali del Sahel sudanese<sup>14</sup>, come Gao (capitale del regno Songhai) o Timbuctu, la cui fioritura aveva accompagnato l'apogeo del commercio transahariano, subiranno un continuo e definitivo declino, poiché esterne alle logiche economiche e ai circuiti di scambio degli Europei. Si tratta di un processo "straordinario di riconversione spaziale", che genera un "ribaltamento geografico" dall'interno verso la costa dell'Africa (Turri, 1990, 5-6). Altre città, come Zanzibar o Mombasa, fondate da navigatori musulmani a partire dal IX secolo, rivestono ancora oggi un ruolo non secondario nei traffici dell'Oceano Indiano.

Dalla fine del Quattrocento, i Portoghesi procedono alla costruzione di forti che puntellano il tragitto lungo la via delle Indie. Da Asilah (in Marocco) a Luanda (Angola) fino a Maputo (Mozambico) essi costituiscono una rete di centri sulle coste africane, ma non sono interessati al controllo dell'interno del continente. A partire dal XVII secolo ai Portoghesi succedono gli Olandesi, poi gli Inglesi e i Francesi. Città tradizionali, rivolte ora verso la costa (Nuova Oyo, Ibadan, Lagos ecc.), e città di nuova fondazione conoscono in questo periodo del commercio degli schiavi l'apice della loro potenza. Dall'inizio del XVI fino al termine del XX secolo vengono create una cinquantina di città costiere, principalmente nel golfo di Guinea. I Francesi fondano, tra l'altro, S. Louis alla foce del fiume Senegal, gli Olandesi Gorea e Cape Coast. Bulawayo, sede del regno Ndebele, cederà il passo a Salisbury (oggi Harare, capitale dello Zimbabwe), mentre Kumasi, capitale degli Ashanti, sarà sostituita da Accra (attuale capitale del Ghana). Il venir meno, nella prima metà del secolo scorso, della tratta atlantica porterà al declino di molte città, evocate dalla nascita di Free Town (Sierra Leone). Centri di fondazione africana subiranno le sorti della spartizione territoriale di Berlino fra le grandi potenze o la distruzione e ben

<sup>14</sup> Il termine arabo Sudan (*bilād as-sūdān*) ha designato durante diversi secoli l'insieme del "paese dei Neri" che si estende a sud del Sahara, dall'Atlantico all'Oceano Indiano. Questa denominazione è stata poi ripresa dai colonizzatori europei nel XIX secolo. Con la spartizione dell'Africa questi territori furono divisi in Sudan francese (poi Mali, in seno all'*Afrique Occidentale Française*) e in Sudan anglo-egiziano (attuale Sudan) (cfr. Lavergne, 1993). Il Sahel (dall'arabo *sāhil* = riva) designa invece il limite meridionale del deserto: "le rive del Sahara".

poche riusciranno ad adattarsi all'impatto coloniale (come le città hausa e yoruba della Nigeria) <sup>15</sup>.

Il processo di urbanizzazione in chiave "moderna" sul suolo africano si è operato, comunque, molto più tardi che in America Latina e in Occidente, dove il fenomeno si è realizzato in stretta correlazione con lo sviluppo economico, in un contesto ben definito dall'intensificarsi delle colture agricole e dall'industrializzazione. Lo sviluppo urbano africano differisce da quello dell'America Latina, in particolare, perché nel versante americano l'intervento coloniale più antico — con lo sradicamento delle popolazioni autoctone, attraverso l'eliminazione <sup>16</sup> o l'assorbimento (come in Brasile), o in ragione dell'esigua presenza di genti indigene (come nel caso dell'Argentina) — ha favorito fin dall'inizio lo sviluppo di una popolazione urbana di tipo meticcio, fattore che rappresenta una specificità essenziale, con una serie di variabili, della geografia della popolazione di questo continente. D'altra parte, "dall'invenzione del Nuovo Mondo, è l'intera storia dell'America Latina, che attribuisce alla sua popolazione una 'vocazione a dominanza urbana', e poi, con le influenze occidentali del XIX e del XX secolo, una 'modernità urbana'" (Bataillon, Gilard, 1988, 7). In Africa, invece, "il potere coloniale ha promosso il fatto urbano come elemento motore di una società economica e politica in maggioranza autoctona" (Coquery-Vidrovitch, 1988, 7). Di fatto, i centri urbani africani del periodo coloniale (Dresch 1950; Balandier, 1955), tranne nel caso di Città del Capo (e durante un periodo limitato), non sono "città bianche": gli Europei rimarranno sempre una esigua minoranza rispetto alla popolazione urbana locale. Il problema di fondo risiede nel fatto che questa minoranza, nel XIX e XX secolo, governa politicamente, economicamente e militarmente in maniera coercitiva le città, garantendosi servizi e privilegi, sulle spalle della popolazione africana. Dal punto di vista dell'organizzazione dello spazio, si può affermare che, in genere, la città coloniale africana sarà fonte di segregazione, tendendo a separare e a emarginare spazialmente le comunità autoctone dai colonizzatori, pur con una serie di varianti dipendenti delle diverse "teorie" delle politiche urbane coloniali. Del resto, nel continente africano, eccetto che nel caso del Sud-Africa (e in parte in Kenya, Rhodesia, attuale Zimbabwe, e nel Congo Belga, attuale Zaire) dove vigeva un regime legalizzato di *apartheid*, "la segregazione urbana non ha bisogno di strumenti legislativi di coercizione ma soltanto di una distribuzione della ricchezza stabilita secondo linee razziali" (Triulzi, 1987, 480).

Le specificità dell'urbanizzazione africana si possono sintetizzare in tre elementi fondamentali: in primo luogo si tratta del processo di urbanizzazione più rapido al mondo, dove nel giro di cinquant'anni il peso urbano sta convertendo, per il suo ritmo e la sua estensione, il segno essenzialmente rurale del popolamento di questo continente; inoltre, le dinamiche dell'urbanizzazione non hanno cancellato brutalmente i rapporti con il mondo rurale (Baker, Pedersen, 1992), che si

<sup>15</sup> Sulle trasformazioni delle città dell'Africa occidentale cfr. Polšot, Sinou, Sternadel, 1989.

<sup>16</sup> Intere civiltà verranno annientate o massacrate brutalmente: stime attendibili affermano che nell'arco di cinquant'anni la popolazione precolombiana sia passata da 40 a 10 milioni di persone.

mantengono grazie ai legami di tipo tribale e familiare e alla "funzione redistributiva" del cosiddetto "sistema informale"; infine, pur con un'uniformità di problemi e con un'affinità di caratteri dell'urbanizzazione, le città rivelano una grande eterogeneità: dai livelli demografici all'organizzazione socio-politica, dalle eredità storiche all'estensione topografica (Hugon, Pourtier, 1993).

#### 2.4. Esplosione urbana e città di latta

Il processo di urbanizzazione a ritmi intensi — come abbiamo appena ricordato — ha preso avvio in Africa solo in tempi assai recenti, in particolare a partire dagli anni che accompagnano il coronamento delle aspirazioni d'indipendenza per la maggior parte dei popoli del continente (Del Boca, 1959). Per esempio, la capitale dello Zaire, Kinshasa fondata nel 1861, contava solo 400.000 abitanti nel 1960 e ben 3 milioni nel 1985, mentre la sua superficie urbanizzata è passata, fra il 1910 e il 1990, da 75 ettari a più di 25.000. Nella stessa America Latina, che pure ha sperimentato la prima spinta consistente all'urbanizzazione già negli anni Venti, la fase apertasi negli anni Cinquanta e Sessanta rappresenta un consistente salto di qualità del fenomeno, con tutte le ricadute conseguenti: una città "consolidata" come Buenos Aires, per esempio, "decolla" dai 5.200.000 abitanti del 1950 ai 12 milioni nel 1990. Anche il paesaggio di molte regioni urbane dell'America Latina e dei Caraibi, così come lo conosciamo oggi, è essenzialmente il prodotto degli ultimi trenta o quarant'anni. Molte metropoli contemporanee, come Bogotá, Medellín, Puebla, Arequipa, Santo Domingo ecc. — che negli ultimi decenni del secolo scorso non raggiungevano i 100.000 abitanti e che sono poi cresciute a ritmi blandi ancora per alcuni decenni — sono oggi città popolate da ben oltre un milione di persone, mentre altre agglomerazioni raggiungono anche i 5 milioni di abitanti (Lima, per esempio). E per molte di queste metropoli l'urbanizzazione veloce si è tradotta soprattutto nel dilagare degli insediamenti precari.

Ma, se la rapidità attuale dell'urbanizzazione è uno dei tratti comuni più evidenti del fenomeno "città" in Africa e in America Latina, lo sviluppo degli insediamenti precari e abusivi di queste grandi metropoli non è esclusivamente espressione contemporanea dell'esodo rurale e del sovraffollamento urbano. In alcuni casi questi insediamenti hanno avuto origine proprio nel periodo coloniale. A Casablanca, intorno alla metà degli anni Venti, l'esodo massiccio di contadini dall'interno, provocato dalla rottura degli equilibri economici e sociali tradizionali e dal disinteresse da parte dei Francesi per la popolazione musulmana che si riversava in città — contrapposto ai lauti profitti della speculazione edilizia — generarono la nascita delle prime *bidonvilles*, situate presso cave di pietra dismesse (per cui saranno chiamate *karian* dal francese *carrière*) (Cattedra, 1990). A Rio de Janeiro, il fenomeno delle *favelas* si sviluppa ancora prima, quando, con l'indipendenza, la ristrutturazione dei centri storici da parte della borghesia — sostenuta da capitali stranieri — provoca l'espulsione dei ceti più poveri e delle attività meno redditizie verso le periferie, mentre il "miraggio urbano" attira già vaste masse rurali. Dunque, la visione della città "dalle periferie" ha già una storia

abbastanza significativa cui si può attingere nel disegnare l'immagine complessiva di questi spazi urbani.

### 3. La metropoli contemporanea

#### 3.1. Paesaggi di frammenti

La rapidissima espansione di molte città negli ultimi anni non ha consentito una crescita armonica del tessuto urbano e uno sviluppo integrato delle formazioni sociali. Gli esempi del fenomeno di esplosione urbana sono numerosi e coprono tutti i continenti. La crescita esponenziale non solo moltiplica quantitativamente l'insieme dei problemi urbani, ma rende diversi qualitativamente e molto più complessi l'allacciamento e il raccordo dei servizi, l'organizzazione complessiva delle infrastrutture, la gestione e il controllo urbanistico delle città (Balbo, 1992; Stren, White, 1994).

Nella rappresentazione delle città del Terzo Mondo, alla proliferazione di insediamenti abusivi e alla nascita di agglomerazioni spontanee, con l'occupazione di terreni "all'ombra della legge"<sup>17</sup>, è stata usualmente contrapposta una città "regolare", pianificata e controllata. Si tratterebbe di una sorta di dualismo urbano in cui una città "illegale" e "informale", povera, priva di infrastrutture e di mezzi, con interi quartieri costruiti irregolarmente, soprattutto nelle aree periurbane — ai "margini" della città —, si opporrebbe a una città "legale" e ufficiale, luogo del potere politico e delle classi agiate, dove si localizzano le sedi delle grandi compagnie multinazionali, i centri politici e amministrativi, i servizi più qualificati e le aree residenziali di maggiori pregio. Ma questa lettura pecca ormai di eccessivo schematismo di fronte a una realtà che si complessifica giorno dietro giorno e che rilancia di continuo il ruolo del *locale*. Il disordine urbano che domina generalmente le città dei paesi in via di sviluppo restituisce solo in parte l'idea dell'organizzazione quotidiana e della vita di queste agglomerazioni. L'immagine di città "non finite", in continua trasformazione, in rimodellamento permanente del tessuto edilizio, di "città-cantiere" che si allargano a perdita d'occhio nelle periferie e s'innalzano con i grattacieli nei centri internazionali è un dato comune a gran parte delle metropoli africane e dell'America Latina.

Nelle dinamiche di concentramento della popolazione, se da una parte la globalizzazione dei processi economici del mercato e la diffusione dei sistemi di comunicazione (televisione, antenne paraboliche, reti informatiche) favoriscono anche nelle città dei paesi in via di sviluppo modelli di omologazione culturale, che tendono sempre più ad appiattire fattori etnici e tradizionali di tipo locale, dall'altra parte proprio la frammentazione urbana tende a riproporre brutalmente differenze di ordine sociale, tribale, confessionale e di modi di vita. Sembra emer-

<sup>17</sup> L'espressione è tratta dal titolo del fascicolo n. 63 della rivista *Storia Urbana*, 1993.

gere sempre più nelle analisi sull'urbano una "persistenza non residuale del *locale* come principio organizzativo" delle società, tanto da far addirittura pensare alla "dissoluzione del concetto di città" (Tosi, 1987, 42-43).

D'altronde, il legame sociale profondo con il territorio si esprime spesso attraverso particolari rapporti comunitari che si sviluppano in città. Essi si ritrovano nelle relazioni di socialità, di vita semi-collettiva che strutturano la quotidianità e che sedimentano, o riformulano — a seconda dei casi — pratiche e usi dei territori urbani. Nel caso dei nuclei antichi, la strada, le piccole piazze, i micro-spazi relazionali pubblici o semi-pubblici che modulano i profili del paesaggio giocano in questo senso un ruolo importante nei rapporti collettivi e/o familiari, instaurando forme di solidarietà e pratiche di vicinato che, per esempio, in America Latina prendono il nome di *vecindad*. Questo modello di aggregazione sociale può ritrovarsi spesso nelle relazioni che legano gli abitanti dei quartieri e degli insediamenti precari, i quali riprendono, adattandole al contesto urbano, relazioni e modi di vita propri del mondo rurale, con il quale mantengono più o meno strette relazioni.

Nell'Africa sub-sahariana, contrariamente a una idea talvolta sedimentata di uniformità delle "città tropicali", le agglomerazioni manifestano forme diverse di paesaggio e di tracciati urbani, varietà nell'uso dei materiali da costruzione, molteplicità degli "attori sociali" che intervengono sulla scena della città, ruoli differenti dei legami con il mondo rurale e peso non omogeneo delle eredità urbanistiche del passato. I borghi rurali del Sahel hanno influenzato fortemente la costruzione e lo sviluppo delle città della frangia sub-sahariana fino alle grandi metropoli yoruba (come Ibadan in Nigeria). Qui, l'uso diffuso della terra e della paglia (ora sostituita dalla lamiera), la presenza di vicoli tortuosi non praticabili per le auto, un tipo di abitato generalmente basso sono le risultanze dell'innesto di nuovi modelli economici su un *mélange* di fondo, imperniato su riferimenti ai valori tradizionali e sul ruolo delle autorità di tipo religioso (islamico). È il caso, per esempio, dei quartieri Bozola di Bamako (Mali) o di Niamke a Niamey (Niger).

Un altro modello è quello che, a partire dall'impianto a scacchiera coloniale (come a Cotonou in Benin), ripropone lo sviluppo all'infinito di questo tracciato, permettendo la costruzione di un abitato di tipo verticale. Altri modelli sono basati sui diversi tipi di cellule abitative di base, generalmente di residenza collettiva o della famiglia allargata, che strutturano l'organizzazione sociale della vita urbana: è il caso delle "case a corte" che ritroviamo ad Abidjan; delle serie di alloggi orizzontali (fino a dieci nuclei abitativi accostati) molto consueti a Lagos; dei grandi edifici collettivi a diversi piani, eredità delle rivoluzioni socialiste, nelle capitali lusofone dell'Angola e del Mozambico (Luanda e Maputo), comuni anche a Libreville (Gabon); o, infine, delle case a tre o quattro livelli, fabbricati l'uno dopo l'altro a seconda dei mezzi disponibili, tipiche del quartiere di Treicheville a Abidjan (Crépin, 1993)<sup>18</sup>.

<sup>18</sup> Per un approfondimento, si vedano, fra la vasta bibliografia esistente: Antoine, Dubresson, Manou-Savina, 1987; Le Bris, Marie, Osmont, Sinou, 1987; Badibanga, 1988; Canel, Delis, Girard, 1990; Corna Pellegrini, 1991; Vennetier, 1991; Gervais-Lambony, 1993; 1994.

"Un tempo specchio dell'Occidente, [...] oggi il miraggio delle campagne abbandonate" (Tillette, 1984, 12), queste sono "le capitali del colore": Dakar, Abidjan, Lagos, Douala, Kinshasa, i grandi porti dell'Africa occidentale, città in cui l'iniziativa quotidiana dei cittadini reinterpreta l'organizzazione sociale ed economica dei propri spazi, favorendo lo sviluppo di nuove culture urbane, di pratiche sociali in continuo adattamento. Esse sono agglomerazioni milionarie in cui l'apporto continuo di immigrati, di giovani, di donne e di uomini che mantengono strette relazioni con il mondo rurale permette la coesistenza all'interno di un medesimo universo urbano degli antipodi della megalopoli e del villaggio (Vallée, 1984). Ed è in questa logica che, sull'opposto versante africano, la "coesistenza di spazi agricoli e di spazi urbani", insieme all'uso particolare di materiali locali tradizionali da costruzione, rappresenta l'originalità di Antananarivo, capitale del Madagascar, in un sito dove agli insediamenti collinari delle classi agiate e alla piana centrale che ospita la *city*, fanno da contraltare le aree più basse e gli avvallamenti coltivati a riso, residenza dei ceti più poveri (Cristaldi, 1992).

Nel mondo arabo maghrebino, fino a una quarantina di anni fa, le tipologie geografiche si limitavano alla constatazione sommaria di una tripartizione delle città coloniali: la medina (la città araba) e la *villeneuve* europea, con le bidonvilles come corollario (Berque, 1958). Oggi non ci si può più limitare a questa distinzione. "I nodi problematici sono molto più vasti. All'interno di campi serrati di contraddizioni fra la dominazione del modello industriale e le resistenze frammentarie del sistema sociale, la città fissa o trasforma, nei suoi edifici, nei suoi servizi o nel dispiegarsi dei suoi spazi, relazioni sociali e culturali", che fanno emergere l'equilibrio precario dei nuovi "territori urbani" (Ilbert, 1984, 482). L'introduzione di attività economiche, di pratiche culturali, di servizi differenziati nelle zone con funzione abitativa rende ancora più complesso questo panorama. In città come Tunisi, Casablanca, Marrakech, Algeri, Costantina, Il Cairo, gli "spazi di produzione" artigianale o industriale, tanto quelli ufficiali che quelli cosiddetti "informali", si inseriscono all'interno del tessuto urbano, rimodellando "parti di città, quartieri o frazioni di quartieri dove le attività di produzione sono abbastanza concentrate e numerose, [imprimendo] il loro segno sia al paesaggio che alla vita sociale" (Signoles, 1994a, 19).

Nonostante la sedimentazione di una più antica tradizione dell'urbanesimo in America Latina, e — come si è visto — una certa sua continuità, anche in questo continente emerge la frammentazione delle grandi metropoli. In megalopoli fra le più grandi del mondo, che agglomerano anche più di 15 milioni di abitanti (per il Duemila le stime avanzano cifre di oltre 26 milioni per l'area metropolitana di Città del Messico e di circa 22 milioni per quella di San Paolo), la crescita esponenziale della popolazione — benché l'afflusso migratorio sia fortemente diminuito —, gli squilibri nella distribuzione dei servizi essenziali, le difficoltà del controllo urbanistico, i limiti economici e tecnici della pianificazione, i precari equilibri della democrazia sono tutti fattori di disgregazione del tessuto sociale ed economico e, a maggior ragione, di quello territoriale.

Nel caso di Rio de Janeiro, per esempio, la segregazione sociale esistente fra

la ricca e internazionale *Zona Sul* e i *suburbios* periferici della *Zona Norte*, che aveva cominciato a prendere forma già a partire dalla metà del secolo scorso, segna ancora oggi l'ex-capitale. Tuttavia, le *favelas* continuano a invadere le colline di Rio, estendendosi da una parte e dall'altra della linea di demarcazione "naturale" segnata dalle alture che dividono in due la città, in una battaglia che oppone quasi metro su metro gli occupanti di miserabili baracche alle potenti agenzie immobiliari per la conquista di terreni in forte pendio sui due versanti della baia di Guanabara (Montenegro, 1990).

L'accentuata frammentazione socio-spaziale si manifesta con la comparsa di insediamenti spontanei negli interstizi urbani, con l'occupazione abusiva di stabili, anche nel cuore stesso delle città (come a San Paolo, Bogotá, Caracas, Quito). In alcune aree residenziali, la ricca borghesia può far presidiare quasi militarmente, con la polizia privata, le zone esclusive e circondare con dei muri le proprie "città fortificate". Ad Alphaville, nuova cittadella privilegiata a 24 km dal centro di San Paolo, vivono, per esempio, 23.000 cittadini, circondati da 50 km di mura. Si tratta del più grande "condominio" di tutta l'America Latina, in cui i ricchi abitanti, di fronte all'incapacità dello Stato di offrire servizi e "sicurezza", si sono dotati nella loro "città-muraglia" di un proprio corpo di vigili del fuoco e di proprie guardie giurate, di fornitissimi centri commerciali, di presidi sanitari e persino di un'emittente televisiva: TV Alphaville (Silva, 1994).

La composita frammentazione degli spazi urbani è anche il segno di contraddittori processi di segmentazione sociale, che si ripercuotono, oggi in particolare in America Latina, su un ceto "strategico" come quello genericamente definito delle classi medie, vero nodo della stabilità democratica e delle potenzialità economiche dei paesi in via di sviluppo. Questi strati sociali subiscono in prima persona, alla luce dei nuovi "aggiustamenti strutturali", delle politiche di privatizzazione e dei tagli della spesa sociale, un processo di impoverimento che, dopo un periodo di relativo equilibrio sociale ed economico, sembra spingerli ai "margini" dell'integrazione urbana<sup>19</sup>.

I paesaggi urbani, pertanto, come osserva Arantes (1991, 9-10) per il caso del Brasile, "sono il risultato di complessi aggiustamenti di conflitti di interessi e di ideologie prodotti da una molteplicità di attori sociali". Generalmente, le nette divisioni, le separazioni di natura "dualistica" di ordine socio-spaziale, etnico ed economico, spesso di origine antica o più moderno retaggio del periodo coloniale, tendono oggi a essere in un certo senso superate. La città è divenuta un sistema complesso, in cui le frontiere reali o simboliche fra gli spazi interni giustappongono territori urbani non omogenei. Le metropoli contemporanee del Terzo mondo assumono i contorni di un mosaico che agglomera stili differenti di costruito, diversi livelli di servizi e di infrastrutture, quadri ambientali contrapposti. Dai centri moderni a quelli storici e tradizionali, dagli insediamenti precari a

<sup>19</sup> Sul tema si rimanda al testo di D. Duzant Rosenfeld e di L. Faxas su Santo Domingo, proposto in questo volume. Relativamente al ruolo della classe media nel Terzo Mondo cfr.: Durand-Lasserve, El Kadi, Montenegro, Tribillon, 1985; Kayser, 1988.

quelli dell'edilizia pubblica, la città si dispiega fra le lottizzazioni abusive e le aree di edilizia privata, fra le zone industriali e i quartieri del tempo libero. Strade, canali, ponti e tracciati ferroviari, aree di deposito, impianti industriali e terreni incolti segmentano ulteriormente i paesaggi urbani, separando a breve distanza ceti sociali, concezioni e strategie differenti dell'abitare la città.

"La città appare come fatta di pezzi diversi messi l'uno accanto all'altro senza alcun ordine" (Balbo, 1992, 63). I confini fra la città legale e quella cosiddetta illegale, in espansione continua, valicano così sempre più spesso la distinzione fra centro e periferia. Le morfologie dei quartieri frammentano il tessuto spaziale e sociale delle metropoli e ridisegnano le fratture economiche e culturali, generando nuove forme di centralità, nuovi poli commerciali o culturali, così come anche nuovi paesaggi di segregazione.

### 3.2. I Centri Storici fra "patrimonio" e nuove centralità

Nel caso di alcune metropoli del Terzo Mondo in cui si presentano tessuti urbani sedimentati lungo il corso dei secoli, va segnalata oggi una particolare attenzione verso il nucleo antico. Una questione ancora attuale è quella relativa alla definizione di "Centro Storico", soprattutto per le città dell'America Latina e dell'Africa, dove l'emergere del concetto è molto recente (come del resto anche in Occidente). La nozione si afferma e si consolida in virtù di un discorso che contempla l'idea di "patrimonio" e della sua stessa "salvaguardia". Ma, a monte, intervengono anche concetti come *centro* e *centralità*, che sono notoriamente elementi forti, per più aspetti costitutivi, del fenomeno urbano <sup>20</sup>.

È proprio la "riconoscibilità" che attribuisce al centro di una città, con il suo Centro Storico — quando esiste —, le specifiche peculiarità. Ovvero, non sono gli elementi distinti in quanto tali (forma, funzioni, posizione ecc.) che ne permettono la distinzione, ma è la sintesi delle loro interrelazioni. Riprendendo una riflessione di Ostrowetsky (1994) <sup>21</sup>, il centro, o meglio la determinazione di centralità che ne deriva, si basa essenzialmente su tre ordini di fattori: 1) è "centro di un insieme" che ne permette l'identificazione (spazio monumentale con capacità di assemblamento che simbolizza la città dal punto di vista politico, giuridico, religioso); 2) è centro, in quanto "sineddoche", parte per il tutto, che "rappresenta", per la sua essenzialità, il ruolo politico e amministrativo dell'intera città; 3) è "punto di convergenza e spazio di concentrazione", che conferisce a un certo ambito il valore di "nucleo", il quale designa "metaforicamente" il suo contenuto essenziale di centralità più che la sua posizione reale nello spazio urbano. Si tratta di un "processo di

<sup>20</sup> Come suggerisce Gambi, "è cosa più che nota che uno spazio terrestre per essere organizzato ha bisogno di un centro da cui muovano disposizioni, istruzioni, strumenti, progetti. Il concetto di centro coordinatore di uno spazio, nei suoi termini sostanziali, è di facile percezione e vale per ogni epoca e per ogni regione". Ciò che si trasforma è il fatto che "lungo le evoluzioni di uno specifico corso storico, il centro coordinatore di uno spazio diventa 'centro storico'" (Gambi, 1984, 93-94).

<sup>21</sup> L'autrice propone nelle sue analisi un approccio semiologico dello spazio. Sul tema si rimanda pure al contributo di J. Monnet in questo stesso volume. (Cfr. anche Ostrowetsky, 1989).

centralizzazione", definito come "sintesi rappresentativa": la centralità di una città deriva da una "sintesi" in cui si incontrano e si rifondano elementi urbani propri di una società, "rappresentando" e annodando in un luogo pubblico la dimensione politica, religiosa ed economica (Ostrowetsky, 1994).

Per Centro Storico più in particolare si può intendere — secondo una definizione relativa a un contesto come quello dell'Italia, ma che, con le dovute differenze, può valere in parte nel nostro caso — "quell'insediamento umano di qualunque entità, ma di costituzione annucleata, che ha esercitato almeno in una data fase storica la funzione di coordinare a scala soprattutto politica ed economica — a volte pure a scala precipuamente culturale — un determinato spazio territoriale, e che di quella fase storica conserva nei suoi assetti urbanistici, nei suoi contenuti edili, testimonianze significative e ben riconoscibili" (Gambi, 1984, 93-94).

Seguendo queste linee direttrici, e tenendo conto di una serie di varianti, legate alle dimensioni geografiche e alle diverse eredità storiche e urbanistiche delle città dei due continenti, possono emergere, allora, alcune differenze di fondo fra le città dell'America Latina e dell'Africa, a partire proprio dai Centri Storici.

Anzitutto, nel caso dell'America Latina, ci troviamo spesso di fronte a Centri Storici "pianificati": dal momento che le città amerinde sono state distrutte per gran parte, il Centro Storico è di fatto la città coloniale di fondazione essenzialmente spagnola o portoghese.

La caratteristica essenziale di questi nuclei urbani, tracciati secondo criteri molto pratici, risiedeva nella semplicità degli elementi urbanistici e nell'omogeneità di un'architettura che tendeva a utilizzare materiali locali. L'impianto di base è quello a scacchiera, imposto e sperimentato sin dalle prime fondazioni: il modello della *cuadrícula* era già stato adottato in Spagna, ma viene, poi, codificato da Filippo II nel 1573, con la prima legge urbanistica dell'età moderna<sup>22</sup>. Strade perpendicolari delimitano una serie di isolati uniformi, che diventano il modello di base per la riproduzione all'infinito della città.

Si tratta di un modello tanto determinante che il suo sviluppo permette di leggere l'intera evoluzione della storia urbana di molti paesi di questo continente, come propone, per esempio, Amorosi (1992) per il caso dell'Argentina. Ogni lotto corrisponde a funzioni specifiche e gli elementi che si associano all'impianto di base sono sempre la piazza centrale (molto spesso la *plaza de armas*) e quelle minori, la chiesa cattedrale e gli altri luoghi di culto meno importanti, i conventi, il palazzo municipale e la residenza del governatore, l'ospedale: in relazione a questi riferimenti centrali vengono localizzati gli altri elementi urbanistici di interesse comune. Lo spazio della piazza, in particolare, era ricavato utilizzando uno o più isolati centrali<sup>23</sup> (Benevolo, 1975; Hardoy, 1992).

<sup>22</sup> Questi "moduli perfetti", la cui origine storica è molto antica, saranno applicati a partire dal XVI secolo in America Latina, poi anche in alcune fondazioni urbane dell'Asia e adottati, nei due secoli successivi, da Francesi e Inglesi nella costruzione delle città dell'America del Nord (Benevolo, 1975).

<sup>23</sup> "La piazza centrale deve essere posta nel centro della città, di forma oblunga, con la lunghezza

Nonostante le varianti presenti nei singoli casi, questi modelli esprimono un medesimo obiettivo, quello di "riordinare l'ambiente costruito coi nuovi principi della simmetria e della regolarità geometrica. Imponendo questi principi, gli Europei affermano il loro dominio in ogni parte del mondo" (Benevolo, 1975, 639).

In Africa, invece, quando le città non sono diretta espressione della fondazione coloniale o quando il nucleo antico pre-coloniale non è stato distrutto, il Centro Storico risponde ad altri principi, profondamente diversi da quelli importati a partire da Colombo in America Latina: è il caso, oltre che delle medine del mondo arabo-musulmano mediterraneo (Fès, Marrakech, Meknès, Il Cairo, Tunisi, la *qasbà* di Algeri), di alcuni nuclei antichi dell'area sudanese-saheliana o dell'Africa intertropicale.

Nelle medine dove si attesta l'Islam la centralità della moschea e il polo commerciale del mercato fanno da sfondo a un'organizzazione sociale del territorio molto articolata: diversi livelli di spazi segnano fisicamente e simbolicamente il tessuto edilizio e la trama urbana, collegando lo spazio pubblico (come quello delle vie del mercato e, in parte, delle "moschee cattedrali") con lo spazio privato (essenzialmente quello abitativo), attraverso una serie di zone intermedie e di passaggio (semi-pubbliche o semi-private), che regolano in qualche maniera i percorsi, le pratiche e le norme di comportamento della vita sociale urbana (cfr. Miossec, 1987). I tracciati tortuosi, i vicoli ciechi, l'assenza di piazze, un paesaggio ripiegato su se stesso, così come le case disposte a partire dalla corte interna, strutturano l'impianto delle medine, disponendone gli spazi secondo una logica funzionale all'organizzazione delle società islamiche, ai ruoli e alle divisioni fra i sessi, senza peraltro trascurare le varianti offerte dai diversi quadri ambientali in cui le città sono state fondate.

Con l'avvento coloniale, poi, oltre a cedere le proprie prerogative urbane (funzioni economiche, organizzazione della comunità locale, apparati amministrativi ecc.), le medine subiscono una svalutazione culturale e simbolica del loro significato. Il termine *madina* — letteralmente in arabo città —, che valeva un tempo a indicare il sistema urbano complessivo, nella sua organizzazione civile, sociale e territoriale, viene ad assumere un'accezione riduttiva e depotenziata, designando, nel nuovo sistema, solo un settore della città, corrispondente ormai per consuetudine alla parte arabo-musulmana dell'agglomerazione, o al quartiere arabo antico, giustapposto alla *villeneuve* degli Europei, o alle nuove *cités indigènes* e alle *bidonvilles* (Hensens, 1982).

Nell'Africa intertropicale il Centro Storico in genere è del tutto assente o è

pari almeno a una volta e mezzo la larghezza, poiché questa proporzione è la migliore per le feste dove si usano cavalli e per altre celebrazioni [...]. Nelle città dell'Interno la chiesa non deve stare sul perimetro della piazza, ma a una distanza tale da presentarsi libera, separata dagli altri edifici in modo che sia vista da tutt'intorno; così risulterà più bella e imponente. Dovrà essere sollevata alquanto dal suolo, in modo che la gente debba salire una serie di gradini per raggiungere il suo ingresso. [...] I lotti fabbricati intorno alla piazza principale non devono essere concessi ai privati, ma riservati alla chiesa, agli edifici reali e municipali, alle botteghe e alle abitazioni dei mercanti, che devono essere costruite per prime" (dalla Legge di Filippo II del 1573, ripresa in Benevolo, 1975, 626-7).

quello coloniale. Ma affermazioni di questo genere corrono il rischio di negare la realtà di città che hanno accumulato lungo i secoli un patrimonio considerevole e che subisce, comunque, il pericolo di degradarsi: come avviene per i palazzi di Antananarivo o per le residenze familiari di Bamako (Crépin, 93).

Le notazioni fin qui svolte fanno comprendere come i Centri Storici dei due continenti, tranne casi particolari, rappresentino spazi corrispondenti a logiche culturali, sociali, economiche e — naturalmente — urbanistiche molto differenti. Queste, secondo una percezione dell'occhio occidentale, fondato su precipe logiche geometriche di lettura del paesaggio, danno luogo a differenti interpretazioni del nucleo antico: pianificato, squadrato e regolare l'impianto a scacchiera del nucleo coloniale latino-americano, "confuso e illogico" lo spazio "labirintico" delle medine che contrasta apertamente con la limpida leggibilità del tracciato della *villeneuve* europea (Jolé, Khatibi, Martesson, 1984, 162; Cattedra, 1993). Eppure, a dispetto dei diversi ordini di lettura del paesaggio, i nuclei storici attestano in comune il segno di una antica centralità.

I limiti e i pericoli insiti in un'accezione essenzialmente "conservativa" dei Centri Storici, per le metropoli del Terzo Mondo più ricche di sedimentazione temporale, appaiono rilevanti anche quando a questi spazi si applichi l'ambito riconoscimento di "Patrimonio dell'Umanità", che l'Unesco ha accordato a insiemi dotati di particolari peculiarità urbanistiche e culturali. Questo è il caso oggi di vari nuclei antichi in America Latina (da Città del Messico a Quito e a La Habana Vieja) e, in minor misura, in Africa (da Fès a Tunisi). Si ripropone spesso, in effetti, una ricorrente dicotomia tra la conservazione dello spazio antico, in quanto patrimonio da salvaguardare ma al tempo stesso in quanto "spazio significante, ma senza vita" e l'abbandono in cui versa proprio la parte più viva della città (quella che non è centrale), ritenuta uno "spazio insignificante" (Guillaume, 1980, 149). Ciò porterebbe, per un verso, all'"adozione" amorosa di uno spazio riconoscibile e potenzialmente valorizzabile, quello del Centro Storico — e con esso della parte centrale e delle aree "legali" delle città —, e, per un altro verso, a una specie di negazione del resto della città, in quanto spazio non riconoscibile e quindi privo di qualificazione, il quale non rappresenta, per la sua posizione e per la sua essenza, quelle sintesi di valori che esprimono la centralità.

Un simile discorso potrebbe ricondurre a un'ulteriore opposizione fondamentale presente nella città del Terzo Mondo, che è quella tra spazio legittimo e illegittimo. Lo spazio legittimo corrisponde appunto all'insieme delle aree urbane "riconoscibili" e pianificate, contrapposte a quelle "non riconoscibili", spontanee e quindi prive di legittimità. La legittimità riposa poi su un'insieme di fattori: da quelli di natura strettamente normativa e urbanistica a quelli storico-culturali ed economici per finire a quelli politici. Un nodo centrale nella costruzione dell'individualità e nel funzionamento di questa categoria di città è dato proprio dalle diverse strategie messe in atto dagli "attori" che intervengono sulla scena urbana (dallo Stato, ai gruppi, ai singoli individui) per legittimare i propri spazi operatori.

Vanno segnalate, inoltre, una diversa valutazione e una diversa valorizzazione dei nuclei antichi dell'America Latina e di quelli dell'Africa. A partire dalle differenze di fondo delineate in precedenza, si disegnano — del resto — funzioni, atteggiamenti, interventi e sviluppi diversificati con riferimento ai Centri Storici delle città di questi due continenti. Alcune funzioni, come quella della moderna circolazione automobilistica, per esempio, sono quasi incompatibili con la morfologia di un tessuto urbano come quello delle antiche medine: e questo genera diverse possibilità di rilancio o di riappropriazione.

Sui Centri Storici dell'America Latina "si va spostando l'attenzione di una borghesia locale dotata ormai di considerevoli capacità di investimento", attratta dalle potenzialità economiche e di rendita offerte dal recupero di spazi degradati, ma con una localizzazione centrale, e interessata pure alla "qualità" di un quadro urbanistico e del paesaggio di cui si va sempre più apprezzando il valore (Balbo, 1988, 32). Ma, in realtà, le pratiche di "consumo culturale" di questi nuclei urbani latino-americani sono assai complesse, oggetto di "battaglie" e di conflitti di interessi di natura finanziaria, immobiliare, commerciale e sociale, che vedono opporsi non di rado i "nuovi imprenditori sorti con la modernità" e i vecchi abitanti dell'antico tessuto degradato, appartenenti ai ceti popolari (Torres, 1991, 192).

Nel mondo arabo-musulmano le prospettive di riqualificazione dei Centri Storici rientrano in un discorso molto più recente. L'avvenire di queste antiche aree urbane è attualmente oggetto di un complesso dibattito, sostenuto da diverse associazioni locali per la salvaguardia dei Centri Storici e sempre più spesso da agenzie internazionali come l'Unesco. La discussione, che coinvolge le loro funzioni, l'uso sociale ed economico, gli aspetti architettonici e le pratiche dei cittadini (cfr. AA.VV., 1982; Akrouit Yaiche, 1994; Berry, 1994; Fejjal, 1994; Signoles, 1994b), consente di far emergere alcune tendenze che accompagnano le azioni dirette alla salvaguardia del patrimonio: per esempio, vi è un richiamo particolare esercitato da alcune antiche medine su imprese internazionali e su personaggi del mondo della moda, del cinema o della musica, interessati all'acquisizione di grandi dimore signorili (come a Marrakech), e si nota una nuova attenzione di gruppi di intellettuali, che hanno cominciato a risiedere stabilmente in alcuni quartieri della medina di Tunisi.

Se, per un verso, si può affermare che il Centro Storico in America Latina abbia conservato la funzione simbolica di una centralità politica (grazie anche alla presenza di sedi istituzionali o di partiti) e, in parte, di una centralità storico-culturale — attraverso la "monopolizzazione" di infrastrutture culturali come musei, biblioteche ecc.) —, per altro verso si osserva che esso ha perso e continua ancora a perdere di centralità economica.

Interventi di "decentralizzazione", o meglio di delocalizzazione, innescano processi di trasferimento di mercati all'ingrosso e di insediamenti commerciali in altri distretti urbani, mentre, in alcuni casi, le pratiche del tempo libero, le attività di ristorazione, ricreative, culturali o turistiche (come nel caso di Rio de Janeiro) trasformano il tessuto e il senso sociali, economici e persino religiosi del Centro Storico.

I nuovi Cbd (*Central Business District*), le "piazze" finanziarie ed economiche che si innalzano con i loro grattacieli di vetro e cemento in tutte le metropoli latino-americane — da Città del Messico a Lima, da Buenos Aires a Bogotá e a Santiago del Cile — hanno preso il sopravvento sul vecchio motore economico innestato un tempo nel centro antico. Ormai, in alcune metropoli, come San Paolo, si è già alla terza generazione di grattacieli, dopo quelli degli anni Trenta — comparsi prima che in Europa — cui è seguita la seconda generazione dei grandi immobili d'affari degli anni Cinquanta.

Ma diversi e nuovi centri sorgono in molte altre aree delle città: si tratta delle *plazas comerciales* — grandi supermercati con servizi e funzioni composite (dagli affari alla ristorazione, alle attività ricreative) — che potrebbero essere definite come le "nuove cattedrali del consumismo" (Gerais de Lemos, 1991) e che generano "moderne" pratiche urbane, sul calco di modelli già presenti nelle città degli Stati Uniti o dell'Europa. La localizzazione di tali centri, il settore di consumi cui si indirizzano, le politiche di attrazione messe in atto e le pratiche di valorizzazione qualificano i poli commerciali non solo come luoghi di mercato, con finalità fondamentalmente economiche, ma anche come luoghi di incontro, che vanno in qualche misura a sostituire la funzione delle antiche piazze commerciali cittadine (*plazas des armas, zócalos*) nel ruolo di cuore pulsante della città. Gli *shopping centers* delle nuove periferie possono trasformarsi, non di rado, in luoghi deputati a passare il tempo libero nei week-end.

In generale, i centri delle città africane dispongono, "come altrove nel mondo, di un municipio, di un luogo di culto (cattedrale o moschea) e di una stazione sovente molto bella (Pointe-Noire, Dakar, Maputo), ma più di rado di un palazzo di giustizia ..., di un teatro o di un museo..." (Crépin, 1993, 71). Sono soprattutto i luoghi del potere, i palazzi amministrativi e politici, i grandi alberghi, le banche, le sedi di agenzie internazionali che ne qualificano la centralità. Tuttavia, rispetto al centro antico, sebbene il modello esogeno coloniale abbia avuto il sopravvento nella pratica ufficiale, l'appartenenza territoriale, i valori culturali e simbolici dell'abitare spazi come quelli della medina, continuano a essere fattori determinanti, in società in cui domina l'Islam. In questa linea, tra l'altro, alcuni centri storici tradizionali, sede di luoghi di culto che sono meta di pellegrinaggi in diversi periodi dell'anno, hanno mantenuto la loro funzione religiosa, attrezzandosi, col tempo, di una serie di servizi e di infrastrutture per consentire l'accesso a migliaia di pellegrini. Oggi, nonostante il degrado del costruito e la carenza di servizi, funzioni commerciali tradizionali, mercato nero e contrabbando coabitano con turismo e eredità religiosa, mantenendo in vita vecchi nuclei storici (come Fès, Marrakech, Tunisi, Il Cairo), il cui modello si ritrova anche in altre aree, dell'Africa sahariana e orientale.

Anche in Africa, comunque, a livelli e con frequenza per solito minori rispetto a quanto avviene in America Latina, la fioritura di nuovi centri direzionali rende in qualche maniera più omogenei i paesaggi dei settori centrali delle grandi città. Anche in questo continente le *cities* verticalizzano il cuore delle metropoli di rango più alto, dove le vecchie costruzioni coloniali sono state demolite e sostituite con

palazzi o grattacieli che possono raggiungere e superare i venti piani. È qui che si strutturano e si polarizzano le attività economiche cosiddette "formali" o "ufficiali". In alcune città il centro degli affari è molto vasto e sviluppato (come nel quartiere del Plateau a Abidjan, oppure a Kinshasa, a Lagos o a Harare); in altre, invece, è meno esteso e importante (Mombasa, Dakar, Dar es-Salam, Kampala) (Vennetier, 1991; Corna Pellegrini, 1993). Se il funzionamento dei centri moderni delle metropoli dell'Africa orientale e australe segue in qualche maniera il modello anglosassone, per cui (come a Nairobi in Kenya o a Harare in Zimbabwe, a Johannesburg e Durban in Sud-Africa) i centri si popolano e si desertificano secondo gli orari d'ufficio, nelle città francofone (come Abidjan e Dakar) o in quelle di origine lusitana (Luanda) questi quartieri sono più animati per la presenza di abitazioni e di alcune attività notturne (Crépin, 1993). Nelle città non capitali, invece, i contrasti fra l'opulenza dei centri degli affari, le zone residenziali e le vaste periferie sono meno evidenti, i ritmi del traffico e della vita scorrono più lenti.

In alcune metropoli del mondo arabo (Troin, 1988) sono comparsi ormai centri commerciali di stampo internazionale: in Marocco, per esempio, già da alcuni anni si sono impiantati nelle periferie di Casablanca, Rabat e di alcune città minori gli *hypermarchés*, come quelli delle catene "Marjane" e "Makro" (legati ad alcuni gruppi francesi leader delle cosiddette *grandes surfaces*). La loro presenza promuove nuove pratiche di attrazione e di frequentazione (diurna o serale), integrando alle attività dei maggiori punti di vendita, negozi, servizi di ristorazione (come la catena di "Pizza Hut") o di tipo ricreativo, indirizzati in particolare ai bambini.

Resta da capire se la centralità contemporanea delle grandi città del Sud del mondo risieda esclusivamente nei centri direzionali, collegati al mercato mondiale e alle reti internazionali — governate in loco da *élites* economiche che in alcuni casi restano ancora straniere —, o accordi ancora un ruolo consistente e vitale a quelle eredità e a quei valori che si sono accumulati nei loro spazi più antichi. Bisogna, comunque, aver presente che oggi "la centralità cambia di senso", anche perché "la struttura monocentrica tradizionale condanna storicamente la periferia a essere marginalizzata. La multipolarità assicurerebbe [invece] la legittimità urbana" (Bürgel, 1993) <sup>24</sup>. Tuttavia, la "realtà virtuale" delle aree urbane centrali di vetro-cemento, progettate da agenzie specializzate di Parigi, Roma, Londra, Tokyo o New York, appare per più versi come un piccolo insignificante frammento, un modestissimo nucleo pur pulsante di vita, rispetto alla sterminata "città reale" di fango, mattoni e bidoni che cresce di giorno e di notte con la costruzione spontanea. Sono le diverse forme di insediamento precario, abusivo, illegale o clandestino che rappresentano di fatto la città per la maggior parte della popolazione.

<sup>24</sup> Il fenomeno di decentramento (legato alla contro-urbanizzazione), comune alle città occidentali e in via di realizzazione anche nelle grandi metropoli latino-americane, viene interpretato da molti ricercatori in una prospettiva reticolare, secondo la quale i centri delle città con alte potenzialità di attività (terziarie e quaternarie) costituirebbero i "nodi" di interrelazione fra lo spazio operatorio locale e i livelli superiori delle reti globali (cfr. Petsimeris, 1989; Dematteis, 1991a; 1993).

### 3.3. Insediamenti spontanei e "abusivi": periferie e marginalità

Dalle colline dove si aggrappano le *favelas* di Rio agli insediamenti color ocra ai limiti del deserto del Cairo, dalle palafitte sulle lagune di Manila ai campi profughi che stringono in una morsa Khartoum, i paesaggi degli insediamenti marginali rinviano, per la loro diversità, a una estrema capacità di adattamento degli abitanti ai siti e alla morfologia urbana.

Questi spazi marginali e residuali del tessuto urbano, che rappresentano, con le innumerevoli varianti dei nomi dell'abitato precario, forme e modi diversi di abitare e "produrre" la città, hanno in comune quasi sempre l'esclusione dai servizi di base e da quelli culturali, quanto dal "diritto alla città". Lo spazio residenziale "spontaneo" è permeato di attività quotidiane, di strutture familiari e comunitarie, di forme di identità religiosa e simbolica o di strategie di fruizione e accumulazione individuali (alloggi presi in affitto o costruzioni abusive), le cui logiche sono spesso contrapposte agli interventi urbanistici o di risanamento frutto della cooperazione occidentale e dell'azione dello Stato (Marie, 1988).

La precarietà non si definisce tanto in ragione della localizzazione degli insediamenti, quanto per la modesta affidabilità dei materiali di costruzione e per le diverse forme d'irregolarità (giuridica) che li caratterizzano: condizioni, queste, che vanno sempre poste in relazione alla struttura preesistente dell'intero agglomerato e alle logiche normative e culturali di origine.

In effetti, è l'origine storica delle città che spesso ritma le evoluzioni temporali e i materiali stessi degli insediamenti precari. In Africa si possono considerare come quartieri precari "consolidati" gli insediamenti che hanno già più di 25 anni (quelli che hanno accolto i primi immigrati in città), mentre i quartieri più recenti sono gli agglomerati sorti da meno di vent'anni, i quali hanno ceduto a loro volta il passo alle zone pioniere, le nuove periferie in gestazione, definite spesso come "il fronte dell'urbanizzazione".

Lì dove vi sono una fabbricazione e un tessuto antico della città, sono consuete pratiche di occupazione o di sovraffollamento di vecchie case fatiscenti o di palazzi nei Centri Storici, che non escludono l'occupazione di alloggi anche in aree più recenti decadute o in quartieri "moderni" in via di ristrutturazione. Queste pratiche (che gli anglofoni chiamano di *squatterisation*) possono portare fino all'occupazione "illegale" di appartamenti o di interi stabili nelle zone residenziali delle città (fenomeno comune anche in alcune metropoli occidentali, oltre che a Città del Messico o a Luanda). Per il caso di Tunisi, i Francesi hanno coniato il termine di *oukalisation*, che sta a indicare il sovrappopolamento di vecchi palazzi o di fondachi nelle cui stanze oggi si addensano intere famiglie. A San Paolo, invece, le abitazioni degradate nelle zone di vecchio insediamento urbano, trasformate da famiglie numerose degli strati più poveri della popolazione in unità abitative collettive (con servizi igienici e cucina in comune), prendono il nome di *cortiços* (o alveari). A Rio de Janeiro, ancora, nel giro di poche ore nel marzo del 1991, quasi mille appartamenti di lusso (vuoti per ragioni giudiziarie) sono stati presi d'assalto dalle popolazioni delle vicine

baraccopoli (Pérouse, 1993). Un paradossale tipo di insediamento con l'installazione permanente di alcune migliaia di persone si è verificato al Cairo, nei pressi dei cimiteri, dove la costruzione ex novo di case nelle vaste aree interstiziali e l'occupazione stabile di cappelle funerarie e di tombe hanno dato vita alla cosiddetta "città dei morti", fenomeno oggi abbastanza conosciuto — ma spesso oggetto di esagerazione rispetto alle cifre reali dello stanziamento "dei vivi" —, che risale altresì a tradizioni non del tutto recenti (El Kadi, 1990).

Un altro tipo di condizione abitativa precaria è l'autocostruzione abusiva di baraccopoli, i cui insediamenti sono localizzati non solo nelle periferie urbane, ma anche nel cuore delle metropoli. I più svariati mezzi di fortuna, latta, legno, bidoni, cartone, mattoni, fango e altri materiali di recupero costituiscono la struttura di base di piccole e estese schiere di abitati più o meno stabili, che sorgono nelle zone più diverse delle città, lì dove il controllo urbanistico è meno presente. Ma sono i baraccamenti che sorgono soprattutto nelle aree insalubri (ne sono esempi i rioni di *gecekondu* — letteralmente "costruito di notte" — sulle discariche ad Ankara) e nei siti che non sarebbero comunque adatti alle costruzioni in muratura. Spesso, i nuovi abitanti delle città del Terzo Mondo si insediano su pendii scoscesi e alluvionali, come nel caso delle *favelas* di Rio, dei *barrios* di Città del Messico, delle *bidonvilles* estese lungo le scarpate di Costantina, dei *rancitos* nella conca che ospita Caracas, dei *mussequés* di Luanda; oppure si sviluppano in zone facilmente inondabili e soggette ad allagamenti o persino sull'acqua, in piccole imbarcazioni di fortuna trasformate in abitazioni permanenti (come nel caso di Bangkok), ma anche sulle palafitte, come a Manaus nella foresta amazzonica. Altri insediamenti spontanei si sviluppano fino ai margini del deserto (a Khartoum o a Amman, oltre che nella capitale egiziana), o intorno alle nuove periferie in gestazione, nei pressi di impianti industriali, sotto i ponti o le strade sopraelevate, lungo i tracciati ferroviari<sup>25</sup>.

L'autocostruzione non è, peraltro, soltanto l'espressione di uno sviluppo spontaneo e caotico della città, inteso in contrapposizione alla costruzione pianificata e razionale; rappresenta una dimensione particolare dell'essere abitante. In questo senso, l'uso dei materiali locali può connotare una pratica culturale di "fabbricazione" — in bilico fra eredità tradizionale e innovazione — capace di far riemergere il rapporto con l'ambiente circostante: naturalmente, a patto che le condizioni del contesto lo consentano. Così, se a Douala (Camerun) si può ancora ritrovare l'uso di un materiale come il legno, attinto alla vicina foresta equatoriale, in una città come Kinshasa (Zaire), che sorge in una zona di savane dove la vegetazione prevalente è composta di arbusti, i materiali da costruzione più diffusi sono i blocchetti di cemento espanso (Canel, Delis, Girard, 1990).

Ulteriori forme di abitazione precaria — come nel caso dei *douars* periurbani del Marocco o dei *gourbivilles* tunisini, caratterizzati da misere costruzioni di pietra e

<sup>25</sup> Sul complesso fenomeno della costruzione spontanea e degli insediamenti precari, cfr., fra la vasta bibliografia: Corna Pellegrini, 1980; Drummond, 1981; Clementi, Ramirez, 1985; Cannat, 1988; Vautrin, 1989; Cavaliere, 1995.

terra — sono quelle in cui gli abitanti vivono in una particolare condizione marginale, che paradossalmente non appartiene né al mondo rurale né a quello urbano. Oggi sono sempre più consuete situazioni di permanente e drammatica instabilità, come quelle dei "campi" per rifugiati, che per ragioni diverse (guerre, carestie, alluvioni), circondano grandi e piccole metropoli dell'Africa, dell'Asia e dell'America Latina (dai campi palestinesi di Gaza e della Giordania a quelli brulicanti di profughi di Khartoum, Beirut, Lagos, Peshawar, Kigali ecc.).

Condizione meno precaria, infine, ma pur sempre illegale, è quella delle lottizzazioni abusive che implicano spesso pratiche di autocostruzione (chiamate *fraccionamientos ilegales* in Messico, *barrios piratas* a Bogotá, *barrios de ranchos* a Caracas, *lotissements clandestins* in Marocco ecc.). Qui le case sono in muratura e possono anche essere dotate di servizi privati (pozzi per l'acqua, generatori di corrente ecc.), ma il problema di fondo risiede nello status giuridico degli agglomerati, che è sempre abusivo per una ragione o per un'altra (diritti consuetudinari che non ammettono la proprietà della terra, occupazione illegale di terre private o demaniali, contratti di proprietà non scritti, assenza di licenza edilizia ecc.). Per tutte queste ragioni, dal momento che non sono riconosciute ufficialmente, le case delle lottizzazioni non regolari saranno in genere escluse dall'allacciamento alla rete idrica e fognaria e da tutte le altre infrastrutture di base e i loro costruttori non potranno fruire di una serie di riduzioni o sovvenzioni statali spesso accordate sui prezzi dei materiali edili riservati alle abitazioni con licenza edilizia.

La strategia dell'insediamento precario non è sempre e solo l'espressione di una grande pressione sui suoli esercitata da un esercito di disperati: talvolta può discendere da veri e propri disegni speculativi a medio termine. Per esempio, una parcella di terreno utilizzata per alloggi precari alla periferia di Kinshasa, sebbene al momento non sia servita assolutamente da mezzi pubblici o da altri servizi di base, potrebbe essere inserita nella rete del trasporto urbano e allacciata ad alcune infrastrutture di base nell'arco di dieci anni, aumentando il proprio valore e divenendo assai più appetibile.

In ogni caso, non bisogna intendere il paesaggio della precarietà e la marginalità degli abitanti di insediamenti abusivi come condizione permanente e immutabile. Se le dinamiche migratorie verso alcune grandi metropoli si sono talora stabilizzate (soprattutto in America Latina, ma anche nel caso del Cairo), l'aspirazione all'indipendenza abitativa sostiene oggi una mobilità residenziale intra-urbana assai importante. Si tratta di "strategie" e di forme complesse di mobilità<sup>26</sup>, che implicano dinamiche di passaggio articolate — dovute a fenomeni di evoluzione socio-economica familiare o, al contrario, di impoverimento sociale, oppure a interventi di ristrutturazione urbanistica di particolari quartieri —, che possono promuovere condizioni di vita più stabili (dalle periferie degradate verso

<sup>26</sup> Questi processi appaiono attualmente cruciali per comprendere il futuro delle città, e in questa direzione si muovono alcune strategie di ricerca: si vedano in tal senso il volume n. 59-60 de *Les Annales de la recherche urbaine*, 1993, e la tesi di dottorato di A. Deboulet (1994) sul Cairo. Sulle strategie urbane degli abitanti delle città del Terzo Mondo si veda in particolare Haumont, Marie, 1988.

quartieri urbanizzati) o indurre processi di delocalizzazione in un contesto di espulsione di intere famiglie dal centro verso le periferie urbane.

#### 4. Strategie di legittimazione e pratiche di appropriazione culturale degli spazi urbani

##### 4.1. Monumentalità e quotidiano: intervento dello Stato e autonomia del sociale

È soprattutto nel tentativo di pensare una riarticolazione che saldi le giustapposizioni, le segregazioni o gli scarti fra i diversi ordini di spazi sociali, culturali ed economici che può essere proposta una nuova immagine della città nel Terzo Mondo.

I due gruppi sociali su cui interviene in maniera determinante la marginalità sono soprattutto le donne e i giovani. Oggi, nella maggior parte delle società africane più del 50% degli abitanti ha meno di vent'anni e spesso il 60-70% ne ha meno di venticinque. Se a queste percentuali si aggiunge la componente femminile della società, la dimensione della marginalità raggiungerebbe esorbitanti tassi dell'ordine dell'80-90% dell'intera popolazione. Ma la marginalità non è solamente "una situazione di stagnazione e di esclusione sociale. È anche un processo politico" (Iwusiewicki-Koss, 1993, 9), che si articola fra modernizzazione e sottosviluppo, fra tradizione e sviluppo. È in questo senso che "necessità della trasformazione attuale e identità culturale devono poter coesistere e ciò richiede al momento per i paesi in via di sviluppo diversi e contemporanei viaggi nello spazio e nel tempo con un'unica destinazione" (Jatta, 1985, 89).

Ripensare il passato, integrare la tradizione e le diverse condizioni ecologiche e culturali con lo sviluppo non è certo facile, anche perché l'urbano è sede di forti conflitti di interessi, di strategie spesso contrapposte di appropriazione e di gestione dello spazio (Raffestin, 1980). In questa prospettiva di "rifondazione" delle diverse componenti socio-territoriali delle città — come suggeriscono Ghorra-Gobin (1994) e Claval (1994) — sembra interessante riprendere un percorso inteso a ricomporre l'unità della città — secondo i termini classici dell'*urbs* (la forma urbana) e della *civitas* (le relazioni umane e politiche) —, che contempi i diversi generi di patrimoni su cui potenzialmente possono contare le città dell'America Latina e dell'Africa. Non si tratta, in effetti, solo di patrimoni urbanistici e storici, ma di "risorse naturali" e di "risorse culturali" (Jeudy, 1990), di un complesso di potenzialità, che vanno dalla fabbricazione spontanea di pezzi di città alle diverse strategie di uso degli spazi, per finire alle innumerevoli forme di attività economiche "parallele", che permettono la continuità e l'evoluzione delle metropoli. Il paradosso sta proprio nel fatto che, se da un lato le città sono il luogo privilegiato della riproduzione del senso (sociale, politico, economico e culturale), dall'altro oggi esse sono in piena crisi, e ciò esige "di immaginare il processo suscettibile di generare questa finalità" di nuova riproduzione, ovvero di affrontare un processo di riappropriazione, che conferisca nuove prospettive al passato e alle proprie eredità (Ghorra-Gobin, 1994).

È lo Stato che si prende generalmente carico di riformulare e di assicurare ideologicamente l'unità e la continuità nazionale. La funzione attribuita a contenitori culturali come i musei può essere un buon rivelatore di come possa generarsi una sottile manipolazione per legittimare dall'alto il senso e il peso della "Nazione". In Brasile, nella gestione dei musei, il ruolo dello Stato — in quanto "produttore della Storia" — è sempre maggiore, comportando un forte distacco dalla società, la quale "appare come pubblico, come destinatario di uno spettacolo che si produce davanti e al di fuori di esso"; di uno spettacolo cui non partecipa direttamente (Baeta Neve Flores, 1990, 295). In Africa, la questione dei musei, diventa nodo "geopolitico", dimostrando quanto lo Stato possa giocare a diverse scale territoriali e su diversi registri ideologico-culturali per legittimare il suo ruolo e "mettere in scena la nazione", marcando e delimitando il proprio territorio. E se è vero che la concezione dei musei rimane "profondamente ancorata al modello dei musei coloniali", la loro essenza ha sempre una funzione attuale: essi — in quanto luogo d'affermazione delle identità — sono "la rappresentazione dei poteri che compongono il campo politico africano" (Gague, 1992, 295, 308), scartando, ancora una volta, l'espressione di una territorialità sociale costruita dal basso sulle eredità del passato. Alla scala precipuamente urbana, la localizzazione dei musei, in quanto infrastrutture e servizi culturali, può rappresentare un fattore importante di segregazione: è il caso di Città del Messico, dove il Centro Storico esercita da questo punto di vista una monopolizzazione del "consumo culturale" sul resto dell'immensa agglomerazione (Bolan, García Canclini, Safa, 1991). Così pure ad Abidjan le attenzioni della municipalità si concentrano esclusivamente sugli spazi destinati alle rappresentazioni culturali internazionali e ufficiali — prestigio della metropoli nazionale —, non curandosi della "valorizzazione delle culture etniche". Qui, come altrove, l'assenza di infrastrutture e di spazi pubblici adeguati alle diverse forme di manifestazione culturale è artistica "non ufficiali" che sono oggi espressione di un fermento culturale e di nuovi modi di aggregazione sociale mina fortemente l'unità della città e riduce "al rango di forme di espressione di villaggio" la produzione di artisti, scrittori, filosofi e attori, che si richiamano alla dimensione etnica (Dembele, 1991, 89-90).

A Ouagadougou, capitale del Burkina Faso con circa 500.000 ab., sebbene le infrastrutture culturali di grande visibilità (teatri, musei, cinema, biblioteche, centri culturali ecc.) siano localizzate nel centro urbano, va emergendo una fitta rete comunitaria, costituita da varie associazioni (a carattere religioso pluriconfessionale, laico, tradizionale e politico), che irrorano più capillarmente la maglia del tessuto urbano e sociale. La partecipazione alla dimensione culturale della città, attraverso un intervento articolato e complesso in molti settori della gestione cittadina da parte di questi "organismi" pubblici e privati, impegnati in un processo di modernizzazione urbana, sembra mantenere attive le dinamiche culturali in una agglomerazione dove i rischi di crisi politiche sono tuttavia sempre latenti e le condizioni economiche rimangono estremamente fragili (Augustin, 1991).

Il ruolo forte dello Stato si ritrova anche nel contesto di importanti interventi di strategia territoriale adottati con l'indipendenza da vari paesi africani, al fine

di attenuare l'immagine del potere costruita dagli Europei nei centri di governo di origine coloniale. Numerosi sono gli esempi di decisioni governative o di volontà presidenziali che hanno dato vita, con operazioni di diversa natura, a nuove capitali, nuovi simboli che sostituiscono il segno del passato: Nouakchott, in Mauritania, è sorta dal nulla in pieno deserto, a scapito di S. Louis du Sénégal; Abuja, assurta nuova capitale federale della Nigeria, è stata progettata alla fine degli anni Settanta nel tentativo di sostituire Lagos, ma l'impianto urbanistico non è ancora oggi terminato; Kigali è divenuta capitale del Ruanda dopo la scissione del Ruanda-Urundi; Dodoma, in Tanzania, ha preso il posto dell'antica città portuale di Dar es-Salam (Vennetier, 1991).

Un esempio assai significativo s'incontra in Costa d'Avorio, dove Yamoussoukro segue in un certo senso il modello di Brasilia, sebbene le dimensioni territoriali e l'impresa urbanistica e simbolica di questo intervento si collochino a una scala molto limitata rispetto al precedente latino-americano. Yamoussoukro, villaggio natale del "grande vecchio", l'ex-presidente Felix Houphouët-Boigny, diventa capitale amministrativa nel 1983, spodestando, almeno nelle intenzioni, la metropoli costiera di Abidjan, col sogno di diventare "un centro di 'dialogo' politico e religioso" (Cereda, 1993, 190) e un polo di attrazione culturale oltre che commerciale, non solo per la Costa d'Avorio, ma anche per i paesi limitrofi (Burkina Faso, Mali, Guinea, Liberia). Tutta la dimensione simbolica dell'impresa monumentale del villaggio-capitale — Maison du Congrès, Fondation Houphouët-Boigny, Hotel Président, aeroporto internazionale, campus universitari, ampi viali asfaltati ecc. — traduce, per un verso, il tentativo di impostare una nuova centralità territoriale a partire dall'interno del paese (missione comune a molte capitali africane) e veicola, per un altro verso, l'immagine dell'ideologia presidenzialista del suo patrocinatore, che vi farà costruire la più grande basilica africana, a immagine di S. Pietro, inaugurata con la visita del Papa nel 1993 (Cereda, 1993; Jaglin, 1993).

In altre città, come Addis Abeba, i modi di vita tradizionali legati al mondo rurale sono ancora radicati nei meccanismi sociali e nel paesaggio urbano, nonostante le ripetute trasformazioni urbanistiche<sup>27</sup>, che rappresentano le modificazioni degli apparati simbolici e funzionali corrispondenti a una serie di fasi o di passaggi del potere politico, ciascuna con una propria progettualità ideologica e una propria visione della "modernità" (Diamantini, Patassini, 1993).

Anche la storia di Brasilia, in America Latina, s'inscrive in una traiettoria legata alle ambizioni d'indipendenza politica e culturale del paese. Il progetto (1956) risponde alle quattro funzioni della Carta d'Atene: circolare, lavorare, distrarsi, abitare, ma anche alla volontà di "ordine e progresso", parola d'ordine del nuovo Brasile sotto la presidenza di Kubitschek. La portata simbolica della fondazione della nuova capitale nella foresta amazzonica, espressione del mito della frontiera

<sup>27</sup> Dalla sua fondazione nel 1886 all'ultimo *Master Plan* del 1983-85 Addis Abeba è stata oggetto in media di un piano urbanistico ogni 14 anni, passando per una sequela di progetti e di ipotesi, fra cui persino quelli di Le Corbusier (1936) (Diamantini, Patassini, 1993).

e oggetto di "desideri e di fantasmi" che giocano fra la volontà dell'uomo (l'ex-presidente appunto) e l'immaginario nazionale, rivela oggi tutto il disincanto dell'utopia che ne aveva presieduto la creazione. A trent'anni dall'inaugurazione (1961), Brasilia sembra contraddire profondamente il mito avveniristico che la voleva unica capitale al mondo concepita a partire dai suoi assi di comunicazione: le dinamiche non governabili della mobilità e dei movimenti degli abitanti, l'afflusso di una popolazione povera, la comparsa di insediamenti precari e un forte processo di segregazione sociale "hanno ridotto in mille pezzi l'unità della capitale"<sup>28</sup>; e proprio il fallimento sul fronte dei trasporti pubblici, "illustra questa difficile conciliazione fra la preservazione dell'utopia e la gestione della quotidianità" (Aubertin, Vidal, 1991, 32; Elia, Formentini, 1989; Racine, 1993, 163-66).

#### 4.2 *Pratiche di legittimazione: fra spazi politico-religiosi e spazi immaginari*

In alcuni casi le pratiche messe in atto dai cittadini (gruppi, associazioni, comunità etniche o religiose, singoli abitanti) intervengono pesantemente, con strategie diverse e in campi particolari, nelle grandi metropoli del Terzo Mondo, per legittimare il diritto di tali attori alla parte intera della città. Queste strategie, definite spesso spontanee, discendono non di rado da progettualità sociali ben strutturate e mirate a raggiungere l'obiettivo prioritario della legittimazione del proprio territorio urbano.

In quest'ottica "non è tanto importante — anche se non è certo irrilevante — percepire il mondo 'dalla parte' dei gruppi [...], o di comunità più o meno emarginate, quanto ricostruire nella loro globalità i processi spaziali che esprimono i rapporti sociali e il loro radicamento nel territorio, ivi comprese le immagini che ne discendono" (Coppola, 1986, 149).

Ad Abidjan l'esempio dell'organizzazione dei servizi scolastici nei quartieri abusivi e precari dimostra non solo il ruolo importante della "solidarietà interna" fra gli abitanti nel riuscire a dotarsi di infrastrutture altrimenti negate, ma soprattutto quanto, dietro l'apparente spontaneità di una scuola "privata", sorta in una zona urbana di fatto "illegale", vi sia un progetto ben chiaro. È un progetto teso a ottenere un "riconoscimento ufficiale" della scuola da parte delle istituzioni — con l'invio di mezzi e insegnanti pubblici —, nell'aspettativa che questo possa successivamente trasformarsi in riconoscimento dell'intero quartiere implicandone l'inserzione ufficiale nella città (Yapi Diahou, 1991).

Ed è con questa stessa logica che nelle *bidonvilles* delle città del Marocco — ma il fenomeno è presente anche in altri paesi — la costruzione di piccole moschee viene a costituire, con la sacralità delle mura, uno spazio di protezione che si estende su tutto l'insediamento illegale, rappresentando una specie

<sup>28</sup> Tutta la città si organizza intorno ai suoi assi disposti a forma di croce (nord-sud e est-ovest) e, mentre al suo interno gli spostamenti dei pedoni subiscono gravi restrizioni a causa della circolazione e delle priorità concesse al traffico automobilistico, all'esterno si è realizzata una dispersione urbana con la formazione di otto città satelliti, che agglomerano con la capitale 1 800 000 ab.

di salvacondotto atto a preservare le baracche da possibili interventi di demolizione (Naciri, 1985).

A Ouagadougou, nonostante i luoghi di culto (moschee, chiese, templi protestanti, sale del Regno dei Testimoni di Geova, luoghi sacri tradizionali) svolgano un ruolo sociale importante nella città, "l'anarchia" creatasi con lo sviluppo di alcune istituzioni religiose all'interno del tessuto urbano — a causa dell'assenza di una procedura legale di installazione e della flessibilità dei piani regolatori <sup>29</sup> — genera un forte impatto territoriale (Sanou Some, 1991). Il cambiamento di destinazione d'uso di spazi destinati a verde o a fini amministrativi in luoghi sacri mostra, ancora una volta, i limiti delle norme istituzionali e il grado di autonomia sociale dei cittadini nelle vertenze fra le strategie "di base" nell'appropriazione del territorio e la pianificazione urbanistica ufficiale.

Questi sintetici esempi chiamano in causa il ruolo del sacro nella città contemporanea: un ruolo che sembra emergere sempre più marcatamente, rinviando a una profonda riflessione sulla funzione religiosa nelle città e sulla pertinenza dei diversi modelli di "città divine" e di "utopie urbanistiche" che possono intervenire a mediare la realizzazione e il divenire della "città terrestre" (Racine, 1993). Più generalmente, l'analisi dell'impatto delle istituzioni religiose sullo sviluppo urbano rivela una forte diramazione delle presenza anche nel campo sociale, sanitario e dell'istruzione, come in quello culturale e politico. Questa dimensione riflette le forme di azione privilegiate delle diverse confessioni, che possono svolgere alla scala urbana ruoli importanti, con la riformulazione ideologica e pratica della vita collettiva della città. È il caso, soprattutto, del ruolo delle organizzazioni islamiste, le quali, in particolare in alcune città medie del mondo arabo-musulmano, determinano nuove forme di regolazione tanto nelle pratiche di comportamento individuale e collettivo quanto nell'uso, nella gestione e nel controllo degli spazi pubblici (Ventriglia, 1994). O può essere il caso delle *querelles* inter-etniche (fra componenti bamileké e bassa <sup>30</sup>), generatesi per la nomina di un vescovo cattolico a Douala in Camerun (Bayart, Bembe, 1989). O può essere il caso dell'affermarsi, a Brazzaville, di una vocazione terapeutica in un movimento mistico (trasformazione di una antica missione svedese in una nuova chiesa congolese), che supera la sfera evangelica per intervenire nelle attività di carattere sanitario, attraversando con una certa disinvoltura il processo di forte urbanizzazione della città. Qui, dopo un periodo di intervento statale nella sanità, il ritorno delle chiese verso l'accoglienza e la cura dei malati sembra costituire la principale attività pastorale in ambito urbano: in particolare nel quartiere di Bramivate, la chiesa protestante "è divenuta una sorta di contropotere con il quale l'ex-governo marxista ha dovuto confrontarsi" (Dorier Apprill, 1991, 8).

In queste pratiche di appropriazione e di legittimazione territoriale, che muoiono dal basso, si ritrovano forme di rappresentazione collettiva (Gumuchian,

<sup>29</sup> Per esempio l'85% delle moschee ha trovato insediamento in luoghi in cui non era prevista la costruzione di luoghi di culto.

<sup>30</sup> Si veda a proposito il contributo di D. D. Priso su Douala in questo stesso volume.

1991), che giocano un ruolo importante nell'immagine che i cittadini si fanno della città, nella quale, non di rado, l'emarginazione del quotidiano si rimescola con l'aspirazione a una città sognata <sup>31</sup>

È stato sottolineato, per esempio, come in Brasile la televisione, con la sua finzione, intervenga in modo notevole sull'immaginario collettivo: attraverso la sua rete istantanea la TV "integra" gli spettatori (cento milioni circa) in una dimensione temporale comune, la quale trascende lo spazio reale, quello della ineguale distribuzione economica, delle disparità culturali e delle disuguaglianze sociali. Un esempio impressionante del ruolo potente del mezzo di comunicazione di massa nella "trasformazione della città reale in città immaginaria" si ritrova nel "caso" della città di Jandarià (nello stato di Bahia), che ha adottato nel 1991 il nome di Sant'Ana do Agreste dal nome immaginario di una città evocata in un romanzo di Jorge Amado, adattato in una *telenovela* di grande successo. Così, "l'ancoraggio geografico e fisico della città si trova come alleggerito del suo peso materiale: alla memoria dei luoghi viene ad aggiungersi l'immagine di quest'altra città", determinando una sorta di "incorporazione" della città immaginaria alla città reale (Senra, 1991, 270-71).

Sempre in Brasile, se la televisione, per sua essenza, "rafforza la diffusione dei modi di vita e delle mentalità urbane", essa non esclude al contempo le scene di vita del mondo rurale e della provincia dai suoi programmi (in particolare dalle *telenovelas*), il cui successo di pubblico porta a riflettere sul fatto che il mondo tradizionale non è per nulla scomparso dal contesto urbano e che esso gioca ancora un ruolo importante in alcune forme della vita quotidiana e dei rapporti sociali (Henriot, 1991, 172).

Ma anche forme di espressione culturale popolare, come il Carnevale, nel caso di Baranquilla in Colombia, sono "un modo per introdurre il villaggio e i suoi miti nella grande città" (Olaricergui, 1991, 250). Il senso profondo di questa festa collettiva, fatta di travestimenti, maschere, musiche e danze, può valere da metafora complessiva della storia dell'America Latina. È il meticcio di popolazioni, di tradizioni e di culture che si incontrano e si mescolano per le strade della città nei giorni della festa che esprime il significato più profondo del carnevale. Celebrazione di origine pagana latina (la festa di fine inverno di Demetra e Dioniso), il carnevale di Baranquilla mescola e sovrappone in effetti mitologie giudeo-cristiane (basche, andaluse, castigliane), mitologie indigene (arawac, karib) e africane (yoruba, kongo) (Olaricergui, 1991). I *carnevaleros* conquistano gli spazi pubblici per alcuni giorni, mettendo in scena il gioco drammatico, al contempo quotidiano e universale, dell'amore e della morte, tema che ha trovato degno spazio nel cinema (l'"Orfeo negro" di Camus) o nelle pagine di grandi scrittori come Octavio Paz.

<sup>31</sup> Le rappresentazioni sono qui intese come modi di "territorializzazione dell'immagine" stessa della città. L'immagine [...] è per noi quella riserva di significati in cui si annodano tutti i campi della vita sociale e che il geografo deve svelare, al fine di poter meglio comprendere lo spazio degli uomini, in tutte le sue dimensioni, ovvero il loro territorio" (Lussault, 1993, 370)

Nelle città contemporanee del Terzo Mondo la moltiplicazione dei codici sociali di riferimento dell'intricata foresta di simboli che sostiene l'organizzazione degli spazi collettivi e gli usi degli spazi sociali "pone l'individuo di fronte a un numero così elevato di regolamenti, per cui non è possibile conoscerli tutti" (Bataillon, Panabière, 1988, 153). Si tratta di un vero e proprio "bombardamento" di sollecitazioni simboliche via via diverse, come cartelloni pubblicitari (Dauzier, 1991), annunci luminosi, televisione, video, musica, indicazioni dei percorsi stradali (Lynch, 1969), striscioni con messaggi politici, legati al cinema e allo sport, che trasformano al fondo le relazioni di tipo comunitario, i meccanismi di comunicazione sociale tradizionali (feste, mercati, uso degli spazi pubblici e religiosi, circolazione stradale e pedonale), così come la percezione delle città e le rappresentazioni che ne discendono. "Sono la conoscenza di un nuovo universo significante, la sua assimilazione e la sua padronanza che devono permettere di trasformare le sindromi patologiche [delle metropoli] in germi di una nuova cultura" (Bataillon, Panabière, 1988, 152).

Di fatto, le mutazioni di natura sociale ed economica spingono sempre più verso una disarticolazione delle identità comunitarie, promuovendo traiettorie di evoluzione sociale e di modelli culturali ancorate non più alle strutture tradizionali, fondate su forme particolari di solidarietà e sulla famiglia allargata, bensì sulla dimensione effettiva dell'individuo. Un processo, questo, i cui riflessi costituiscono uno dei nodi più sensibili e cruciali del futuro delle città del Terzo Mondo. Queste città possono diventare pertanto contenitori di "società mutanti" (De Maximy, 1993 <sup>32</sup>).

Il neologismo di *citadinité* adottato dai Francesi (da intendersi nel senso profondo di appartenenza alla città) — oggi problematica centrale del discorso culturale e politico sull'urbano <sup>33</sup> — traduce le complesse modalità dell'abitare e del praticare la città contemporanea. Non si tratta più di proiettare con maggiore o minor incisività un presunto modello culturale e territoriale privilegiato, prodotto da élites di antica e sedimentata tradizione urbana, quanto di recepire nel contesto delle grandi metropoli tutto un paesaggio di pratiche sociali, di modalità culturali differenti di produzione di parti delle città, di usi degli spazi collettivi, di gestioni territoriali finora considerate assai spesso come "spontanee" e "marginali", in qualche modo appunto "prive di *citadinité*". Si tratta, quindi, di "dare realmente cittadinanza" agli abitanti delle *bidonvilles* e delle *favelas*, di considerare non più come marginali pratiche economiche di riciclaggio di beni, di mercato parallelo o informale, che in realtà corrispondono a logiche e progettualità diverse, funzionali, per giunta, al cosiddetto "sistema strutturato".

<sup>32</sup> R. De Maximy riprende in questo testo la comunicazione presentata al Convegno Internazionale *Grandes métropoles d'Afrique et d'Amérique Latine*, (Tolosa, 27-29 novembre 1991), "Architecture et urbanisme politique: réflexions sur la ville, considérations démonstratives sur Quito", atti preliminari - Atelier IV. "Une culture pour la gestion institutionnelle de l'urbain", pp. 112-119. Cfr. anche De Maximy, 1988.

<sup>33</sup> Cfr. Baudrillard *et alii*, 1993; Lussault, Taraf-Nagib, 1995.

Per altro verso, il nodo del futuro delle città si pone nella delicata articolazione fra gli spazi ereditati dal passato e le trasformazioni degli spazi contemporanei, fra permanenze antiche e innovazioni accelerate, corrispondenti non di rado a forme conflittuali di valori collettivi iscritti nei territori urbani.

Fra le forme culturali ufficiali — trasposizione nello spazio urbano di architetture di Stato che mettono in scena l'unità (presunta o vera) della nazione, di politiche urbanistiche a forte potenziale ideologico o religioso, o proiezione spaziale e architettonica del potere economico privato<sup>34</sup> — risorgono a fatica forme e modi di appropriazione territoriale che, nella rivendicazione di una propria legittimità operatoria, rompono il monopolio di una cultura "accettata" e "codificata" e frammentano i territori urbani, proprio per la complessità dei codici di riferimento simbolico e dei protagonisti sociali. Ma la rottura delle articolazioni tradizionali, di cui le grandi metropoli del Terzo Mondo sono l'espressione più lampante, impone ai cittadini veloci trasformazioni e adeguati adattamenti alle mutazioni profonde del sistema, con il rischio che una gran parte di questi finisca per "perdersi" nei labirinti dei nuovi paesaggi prodotti dalle città (La Cecla, 1989).

#### Riferimenti bibliografici

- AA.VV., *Présent et avenir des médinas*, Urbama, Tours 1982.
- AKROUT YAICHE S. (ed.), *L'intégration de l'héritage*, Association Sauvegarde de la Médina de Tunis. Tunisi 1994.
- AL-SAYYAD N. (ed.), *Forms of Dominance. On the Architecture and Urbanism of Colonial Enterprise*, Aldershot Avebury 1992.
- ALTERMAN BLAY E., *Immigrazione europea e borghi operai a San Paolo*. (ed. italiana a cura di F. Martinelli) Angeli, Milano 1987.
- AMOROSI J.A., "Persistencia de la normativa indiana. Variaciones sobre la cuadrícula" comunicazione al Seminario *La cuadrícula en la ciudad hispanoamericana. un modelo urbano permanente*, Salamanca 21-26 sett. 1992, atti in via di pubblicazione.
- ANTOINE P., DUBRESSON A., MANOU-SAVINA A., *Abidjan 'côté cours'. Pour comprendre la question de l'habitat*, Khartala, Parigi 1987.
- ARANA M., GARCIA MIRANDA R., "Montevideo, continuità e cambiamento. Aspetti atipici nel contesto latino-americano", *Storia Urbana*, n. 54, genn.-marzo 1991, pp. 123-153.
- ARANTES A.A., "Cultural Landmarks in Urban Landscapes. The Case of Brazil", comunicazione al Convegno Internazionale *Grandes métropoles d'Afrique et d'Amérique Latine*, Tolosa, 27-29 novembre 1991, atti preliminari - Atelier I, "Organismes et services urbains de la culture", pp. 9-26.
- AUBERTIN C., VIDAL L., "Les axes de l'utopie. Organisations des transports à Brasilia", comunicazione al Convegno Internazionale *Grandes métropoles d'Afrique et d'Amérique Latine*, Tolosa, 27-29 novembre 1991, atti preliminari - Atelier I, "Organismes et services urbains de la culture", pp. 27-32.
- AUGUSTIN J.P., "Urbanisation et pratiques culturelles à Ouagadougou: l'imbrication des organismes dans la ville", comunicazione al Convegno Internazionale *Grandes métropoles d'Afrique et d'Amérique Latine*, Tolosa, 27-29 novembre 1991, atti preliminari - Atelier I, "Organismes et services urbains de la culture", pp. 33-40.

<sup>34</sup> Si veda lo studio condotto da Bock (1991) sull'impatto urbano di due sedi monumentali di banche a Quito in Ecuador.

- BADIBANGA A., "L'urbanizzazione mimetica e la tendenza centrifuga delle città africane", in M. PREZIOSO (ed.), *Territorio e sottosviluppo in Africa*, Angeli, Milano 1988, pp. 162-172.
- BAETA NEVE FLORES L.F., "Histoire et patrimoine. Le Brésil et la France", in H.P. JEUDY (ed.), *Patrimoines en folie*, Ministère de la Culture et de la Communication, Parigi 1990, pp. 291-297.
- BAIROCH P., *De Jéricho à Mexico. Villes et économie dans l'histoire*, Gallimard, Parigi 1985a.
- BAIROCH P., "L'esplosione urbana nel Terzo Mondo", *Politica Internazionale*, n.2, febbraio 1985b, pp. 93-100.
- BAKER J., PEDERSEN P.O. (eds.), *The Rural-Urban Interface in Africa. Expansion and Adaptation*, Nordiska Afrikainstitutet, Uppsala 1992.
- BALANDIER G., "Avant-propos", *Afrique contemporaine*, n. 168, ottobre 1993, pp. 3-4, n. speciale "Villes d'Afrique".
- BALANDIER J., *Sociologie des Brazzavilles noires*, Presses de la Fondation Nationale des Sciences Politiques, Parigi 1985 (1955).
- BALBO M., "La città antica nei paesi in via di sviluppo", *Urbanistica*, vol. 92, 1988, pp. 30-48.
- BALBO M., *Povera grande città. L'urbanizzazione nel Terzo Mondo*, Angeli, Milano 1992.
- BATAILLON C., GILARD J., "Introduction", in C. BATAILLON J. GILARD (eds.), *La grande ville en Amérique Latine*, Cnrs, Parigi 1988, pp. 1-10.
- BATAILLON C., PANABIERE L., *Mexico aujourd'hui, la plus grande ville du monde*, Publisud, Parigi 1988.
- BAUDRILLARD J. et alii, *Citoyenneté et urbanité*, Editions Esprit, Parigi 1991.
- BAYART J.F., MBEMBE A., "La bataille de l'archidiocèse de Douala", *Politique Africaine*, n. 35, ottobre 1989, pp. 77-84.
- BENEVOLO L., *Storia della città*, Laterza, Bari 1975.
- BERQUE J., "Médinas, villeneuves et bidonvilles", *Les cahiers de Tunisie*, nn. 21-22, 1958, VI, pp. 5-42.
- BERRY L., *Quartier et société urbaine: le faubourg Sud de la Médina de Tunis*, Tesi di dottorato, Géographie, Université de Tours 1994.
- BOCK M.S., "Architecture-image et architecture-intégration: révélateurs de l'internationalisation de la banque quitiennne", comunicazione al Convegno Internazionale *Grandes métropoles d'Afrique et d'Amérique Latine*, Tolosa, 27-29 novembre 1991, atti preliminari - Atelier II, "Consommation urbaine de produits culturels", pp. 35-49.
- BOLAN E., GARCIA CANCLINI N., SAFA P., "Crecimiento urbano, segregación social y consumo cultural en la Ciudad de México", comunicazione al Convegno Internazionale *Grandes métropoles d'Afrique et d'Amérique Latine*, Tolosa, 27-29 novembre 1991, atti preliminari - Atelier II, "Consommation urbaine de produits culturels", pp. 225-234.
- BURGEL G., *La ville aujourd'hui*, Hachette, Parigi 1993.
- CANEL P., DELIS P., GIRARD C., *Construire la ville africaine. Chroniques du citadin promoteur*, Karthala, Parigi 1990.
- CANNAT N., *Sous les bidons: la ville. De Manile à Mexico à travers les bidonvilles de l'espoir*, L'Harmattan, Parigi 1988.
- CARMAGNANI M., "La città latino-americana", in P. ROSSI (ed.), *Modelli di città. Strutture e funzioni politiche*, Einaudi, Torino 1987, pp. 491-512.
- CATTEDRA R., "Nascita e primi sviluppi di una città coloniale: Casablanca 1907-1930", *Storia Urbana*, n. 53, ott-dic. 1990, pp. 127-179.
- CATTEDRA R., "La città disincantata. Trame urbane e paesaggi simbolici nella percezione coloniale del Marocco francese", comunicazione al convegno internazionale *Fondare il luogo instaurare lo spazio: il ruolo delle rappresentazioni geografiche*, Gibellina 30 sett.-2 ott. 1993 (in via di pubblicazione).
- CATTEDRA R., SOMMELLA R., "La città del Terzo Mondo", in E. TURRI (ed.), *La civiltà urbana*, De Agostini-Banca Popolare di Novara, collana "L'uomo sulla Terra", Novara 1994, pp. 216-247.
- CAVALIERE A., "Disagio abitativo e frammentazione urbana nell'area metropolitana di Amman", in R. SOMMELLA (ed.), *Risorse e sviluppo in Giordania*, Memorie di Geografia Economica e Antropica, Istituto di Geografia dell'Università Federico II, Napoli 1995.
- CEREDA P., "Costa d'Avorio: dopo il miracolo", *Terra d'Africa*, 1993, pp. 139-205.

- CLAVAL P., "Un préalable pour penser la ville de demain", in C. GHORRA-GOBIN (ed.), *Penser la ville de demain. Qu'est-ce qui institue la ville?*, L'Harmattan, Parigi 1994, pp. 257-264.
- CLEMENTI A., RAMIREZ L. (eds.), *Abitazione e periferie urbane nei paesi in via di sviluppo*, Angeli, Milano 1985.
- COPPOLA P., *Introduzione alla geografia umana*, Liguori, Napoli 1986.
- COQUERY-VIDROVITCH C., "Avant-propos", in C. COQUERY-VIDROVITCH (ed.), *Processus d'urbanisation en Afrique*, L'Harmattan, Parigi, T. I, 1988, pp. 5-10.
- COQUERY-VIDROVITCH C., *Histoire des villes d'Afrique noire. Des origines à la colonisation*, Albin Michel, Parigi 1993.
- CORNA PELLEGRINI G., "Salvador e lo Stato di Bahia nella percezione degli abitanti di una 'favela'", in R. GEIPEL, M. CESA BIANCHI e altri, *Ricerca geografica e percezione dell'ambiente*, Unicopli, Milano 1980, pp. 91-98.
- CORNA PELLEGRINI G., "Le città dei paesi extraeuropei", in B. CORI, G. CORNA PELLEGRINI, G. DEMATTEIS, P. PIEROTTI, *Geografia urbana*, Utet, Torino 1993, pp. 221-308.
- CREPIN X., "Beaux quartiers et bidonvilles", *Afrique contemporaine*, n. 168, 1993, pp. 69-81.
- CRISTALDI F., "Antananarivo: uno spazio agro-urbano", *Semestrale di Studi e Ricerche di Geografia*, n. 2, 1992, pp. 3-70.
- DAUZIER M., "Images sur le ciel: les panneaux publicitaires à Mexico" comunicazione al Convegno Internazionale *Grandes métropoles d'Afrique et d'Amérique Latine*, Tolosa, 27-29 novembre 1991, atti preliminari - Atelier I, "Organismes et services urbains de la culture", pp. 63-67.
- DEBOULET A., *Vers un urbanisme d'émanation populaire: compétences et réalisations des citoyens. L'exemple du Caire*, Tesi di dottorato, Università di Parigi XII, Institut d'Urbanisme de Paris, 1994.
- DE CERTEAU M., *L'invention du quotidien*, Vol. I, *Arts de faire*, Gallimard, Parigi 1990.
- DEMATTEIS G., "Sistemi locali nucleari e sistemi a rete", in C.S. BERTUGLIA, A. LA BELLA (eds.), *I sistemi urbani*, Angeli, Milano 1991.
- DEMATTEIS G., "Il fenomeno urbano. Lineamenti generali", in B. CORI, G. CORNA PELLEGRINI, G. DEMATTEIS, P. PIEROTTI, *Geografia urbana*, Utet, Torino 1993, pp. 47-163.
- DE MAXIMY R., "Tous les chemins mènent à Tombouctou", in C. COQUERY-VIDROVITCH (ed.) *op. cit.*, 1988, pp. 11-24.
- DE MAXIMY R., "La ville, enveloppe et produit des sociétés mutantes", *L'espace géographique*, 1993, pp. 41-53.
- DEMBELE O., "Culture ethnique et cadre moderne: les équipements culturels à Abidjan", comunicazione al Convegno Internazionale *Grandes métropoles d'Afrique et d'Amérique Latine*, Tolosa, 27-29 novembre 1991, atti preliminari - Atelier II, "Consommation urbaine de produits culturels", pp. 74-91.
- DIAMANTINI C., PATASSINI D., *Addis Abeba, villaggio e capitale di un continente*, Angeli, Milano 1993.
- DOLLFUS O., "La ville et l'Amérique Latine", *Problèmes d'Amérique Latine*, n. 14, luglio-settembre 1994, pp. 7-12.
- DORIER APRILL E., "Christianisme et thérapeutique à Brazzaville: la santé outil et enjeu de l'évangélisation en milieu urbain", comunicazione al Convegno Internazionale *Grandes métropoles d'Afrique et d'Amérique Latine*, Tolosa, 27-29 novembre 1991, Atelier I, "Organismes et services urbains de la culture", dattiloscritto, 10 pp.
- DRESCH J., "Villes d'Afrique Occidentale", *Cahiers d'Outre-Mer*, n. 11, luglio-sett. 1950, pp. 200-230.
- DRUMMOND D., *Architectes des favelas*, Dunod/Bordas, Parigi 1981.
- DURAND-LASSERVE A., EL KADI G., MONTENEGRO A.M., TRIBILLON J.F., "Paraître et gérer. La résistible ascension des classes moyennes urbaines dans les pays du Tiers Monde", *Revue Tiers Monde*, n. 101, 1985, pp. 41-54.
- EL KADI G., "La cité des morts au Caire", *Maghreb-Machrek*, n. 127, genn.-marzo 1990, pp. 134-153.
- ELIA G.F., FORMENTINI U. (eds.), *Brasilia. Aspetti e problemi di una città di fondazione*, Servizio Editoriale Universitario, Pisa 1989.
- FARINELLI F., "L'arguzia del paesaggio", in F. FARINELLI, *I segni del mondo. Immagine cartografica e discorso geografico in età moderna*, La Nuova Italia, Firenze 1993, pp. 201-210.

- FEJJAL A., *Fès: héritages et dynamiques urbaines actuelles*, Thèse de doctorat d'Etat, Géographie, Université de Tours, 1994.
- GAGUE A., "Géopolitique des musées en Afrique: la mise en scène de la 'nation'", *Hérodote*, n. 65-66, luglio-sett. 1992, pp. 289-309.
- GAMBI L., "Chiose alla definizione di centro storico", *Storia Urbana*, n. 28, luglio-sett. 1984, pp. 93-99.
- GERAIS DE LEMOS A.I., "Las nuevas catedrales del consumo: los shopping centers de las metrópolis latinoamericanas", comunicazione al Convegno Internazionale *Grandes métropoles d'Afrique et d'Amérique Latine*, Tolosa, 27-29 novembre 1991, atti preliminari - Atelier II "Consommation urbaine de produits culturels", pp. 119-125.
- GERVAIS-LAMBONY P., "Mutamenti fondiari e condizione cittadina a Harare", *Storia Urbana*, n. 63, aprile-giugno 1993, pp. 177-201.
- GERVAIS-LAMBONY P., *De Lomé à Harare. Le fait citadin*, Karthala/Ibra, Parigi 1994.
- GHORRA-GOBIN C., "Qu'est-ce qui institue la ville?", in C. GHORRA-GOBIN (ed.), *Penser la ville de demain. Qu'est-ce qui institue la ville?*, L'Harmattan, Parigi 1994, pp. 7-13.
- GUILLAUME M., *La politique du patrimoine*, Galilée, Parigi 1980.
- GUMUCHIAN H., *Représentation et aménagement du territoire*, Anthropos/Economica, Parigi 1991.
- GUTIERREZ R., "Città del XIX secolo nell'America spagnola", *Storia Urbana*, n. 54, genn.-marzo 1991, pp. 3-27.
- HARDOY J.E., *Cartografía urbana colonial de América Latina y el Caribe*, Iled-América Latina y Gel, Buenos Aires 1991.
- HARDOY J.E., "El incierto futuro del espacio cuadrícula en centros y periferias ocupados por la pobreza", comunicazione al Seminario *La cuadrícula y la ciudad hispanoamericana. un modelo urbano permanente*, Salamanca 21-26 sett. 1992, atti in via di pubblicazione.
- HAUMONT N., MARIE A. (eds.), *Stratégies urbaines dans les pays en voie de développement*, L'Harmattan, Parigi 1988.
- HENRIOT P., "Urbain, rural et télévision au Brésil: succès des scènes de la vie de province dans les grandes métropoles", comunicazione al Convegno Internazionale *Grandes métropoles d'Afrique et d'Amérique Latine*, Tolosa, 27-29 novembre 1991, atti preliminari - Atelier II, "Consommation urbaine de produits culturels", pp. 172-185.
- HENSENS J., "Méridas au Maghreb", in AA.VV., *Présent et avenir des méridas*, Urbama, Tours 1982, pp. 93-101.
- HUGON P., POURTIER R., "Introduction", *Afrique contemporaine*, n. 168, ottobre 1993, pp. 5-8, n. speciale "Villes d'Afrique".
- ILBERT R., "Territoires de l'urbain et politiques urbaines", in F. METRAL (ed.), *Politiques urbaines. dans le Monde Arabe*, Maison de l'Orient, Lione 1984, pp. 481-484.
- JAGLIN S., "L'ajustement gestionnaire à Yamoussoukro (Côte d'Ivoire)", in S. JAGLIN, A. DUBRESSON, *Pouvoirs et cités d'Afrique noire. Décentralisations en question*, Karthala, Parigi 1993, pp. 142-173.
- JATTA A., "La città da costruire e da ricostruire", in A. JATTA (ed.), *Il territorio da costruire. Pianificazione urbana e territoriale in Africa*, Dedalo, Bari 1985, pp. 85-104.
- JEUDY H.P. (ed.), *Patrimoines en folie*, Ministère de la Culture et de la Communication, Parigi 1990.
- JEWSIEWICKI-KOSS B., "Existe-t-il un rapport entre modernisation et marginalisation en Afrique Noire", in C. COQUERY-VIDROVITCH (ed.), *Histoire africaine du XXème siècle. Sociétés-Villes-Cultures*, L'Harmattan, Parigi 1993, pp. 9-13.
- JOLÉ M., KHATIBI A., MARTESSON M., "Urbanisme, idéologie et ségrégation: exemple de Rabat", in AA.VV., *Les influences occidentales dans les villes maghrébines à l'époque contemporaine*, Éditions de l'Université d'Aix-en-Provence/Cresm, 1984, pp. 161-177.
- KAYSER B., "Uno studio analitico della classe media nei paesi del Terzo Mondo", in M. PREZIOSO (ed.), *Territorio e sottosviluppo in Africa*, Angeli, Milano 1988, pp. 174-196.
- LA CECLA F., *Perdersi. L'uomo senza ambiente*, Laterza, Bari 1988.
- LACOSTE Y., "A quoi sert le paysage", *Hérodote*, n. 7, luglio-sett. 1977, pp. 3-41.
- LACOSTE Y., "Afrique blanches, Afriques noires", *Hérodote*, nn. 65-66, luglio-sett. 1992, pp. 3-49.

- LAVERGNE M., "Soudan", in Y. LACOSTE (ed.), *Dictionnaire géopolitique*, Flammarion, Parigi 1993, pp. 1413-1418.
- LE BRIS E., MARIE A., OSMONT A., SINOÛ A., *Famille et résidence dans les villes africaines*, L'Harmattan Parigi 1987.
- Les Annales de la recherche urbaine*, 1993, nn. 59-60 (n. monografico su "Les espaces publics dans la ville").
- LUSSAULT M., *Tours: images de la ville et politique urbaine*, Maison des Sciences de la Ville, Tours, 1993.
- LUSSAULT M., TARAF-NAGHIB S. (eds.), *Regards sur la citoyenneté dans le Monde Arabe*, Urbama, Tours 1995, Atti del convegno, Tours, 5-6 luglio 1992, (in via di pubblicazione).
- LYNCH K., *L'immagine della città*, Marsilio, Padova 1969.
- MARIE A., "Etat, politique urbaine et sociétés civiles. Le cas africain", *Revue Tiers Monde*, n. 116, ott.-dic. 1988, pp. 1147-1171.
- MIOSECC J.-M., "Citadins, néocitadins et organisation spatiale", in J.-F. TROIN, (ed.) *Le Maghreb. Hommes et espaces*, Colin, Parigi 1987, pp. 256-278.
- MONDADA L., PANESE F., SÖDERSTRÖM O. (eds.), *Paysage et crise de la lisibilité* Université de Lausanne Institut de Géographie, Losanna 1992.
- MONTENEGRO A.M., "Métropole internationale" in G. SCHNEIER, A.M. MONTENEGRO (eds.), *Rio de Janeiro. La beauté du diable*, Autrement, Parigi 1990, pp. 38-47.
- MURRA J.V., *Formazioni economiche e politiche del mondo andino*, Einaudi, Torino 1975.
- NACIRI M., "Espace urbain et société islamique", *Hérodote*, n. 36, genn.-marzo 1985, pp. 127-137.
- OLACIREGUI J., "Carnaval de Baranquilla: fête du métissage des Dieux", comunicazione al Convegno Internazionale *Grandes métropoles d'Afrique et d'Amérique Latine*, Tolosa, 27-29 novembre 1991, atti preliminari - Atelier II, "Consommation urbaine de produits culturels", pp. 235-252.
- OSTROWETSKY S., "Sémiotique et sémiologie de l'espace", in G. ZANETTO (ed.), *Les langages des représentations géographiques*, Università di Venezia, Venezia 1989, vol. I, pp. 77-121.
- OSTROWETSKY S., "Les centres urbains", in C. GHORRA-GOBIN (ed.), *Penser la ville de demain. Ou est-ce qui institue la ville?*, L'Harmattan, Parigi 1994, pp. 41-49.
- PANABIERE L., "Schéma d'orientation pour l'Atelier I", Convegno Internazionale *Grandes métropoles d'Afrique et d'Amérique Latine*, Tolosa, 27-29 novembre 1991, atti preliminari - Atelier I, "Organismes et services urbains de la culture", p. 7.
- PEROUSE J.-F., *Villes du Tiers Monde*, Hatier, Parigi 1993.
- PETSIMERIS P. (ed.), *Le reti urbane fra decentramento e centralità. Nuovi aspetti di geografia delle città*, Angeli, Milano 1989.
- PINI D., "Origini, sviluppo e politiche urbane nelle grandi città coloniali", in M. BALBO, R. BERARDI, D. PINI, S. SANTACROCE, *La città tra colonialismo e nuova dipendenza. Il caso del Maghreb*, Angeli, Milano 1981, pp. 53-175.
- POINSOT J., SINOÛ A., STERNADEL J., *Les villes d'Afrique noire entre 1650 et 1960*, La Documentation Française, Parigi 1989.
- RACINE J.-B., *La ville entre Dieu et les Hommes*, Presses Bibliques Universitaire/Anthropos-Economica, Losanna/Parigi 1993.
- RAFFESTIN C., "Du paysage à l'espace ou les signes de la géographie", *Hérodote*, n. 9, genn.-marzo 1978, pp. 90-104.
- RAFFESTIN C., *Per una geografia del potere*, Unicopli, Milano 1980.
- REMOTTI F., "Capitali e città dell'Africa sub-sahariana", in P. ROSSI (ed.), *Modelli di città. Strutture e funzioni politiche*, Einaudi, Torino 1987, pp. 297-320.
- RONCAYOLO M., "Territorio", in *Enciclopedia Einaudi*, Einaudi, Torino 1981, pp. 219-41.
- RONCAYOLO M., *La città. Storia e problemi della dimensione urbana*, Einaudi, Torino 1992.
- ROSSI P., "La città come istituzione politica: l'impostazione della ricerca", in P. ROSSI (ed.), *Modelli di città. Strutture e funzioni politiche*, Einaudi, Torino 1987, pp. 5-27.
- SANOÛ SOME B., "Impact des institutions religieuses dans la productions des équipements urbains à Ouagadougou", comunicazione al Convegno Internazionale *Grandes métropoles d'Afrique et d'Amérique Latine*, Tolosa, 27-29 novembre 1991, atti preliminari - Atelier I, "Organismes et services urbains de la culture", pp. 165-181.

- SANTOS M., De la société au paysage. La signification de l'espace humain", *Hérodote*, n. 9, genn.-marzo 1978, pp. 66-73.
- SCARDUELLI P., La città nell'America pre-colombiana", in P. ROSSI (ed.), *Modelli di città. Strutture e funzioni politiche*, Einaudi, Torino 1987, pp. 273-295.
- SENRA DE FREITAS S.M., "La ville imaginaire dans la télévision brésilienne", comunicazione al Convegno Internazionale *Grandes métropoles d'Afrique et d'Amérique Latine*, Tolosa, 27-29 novembre 1991, atti preliminari - Atelier II, "Consommation urbaine de produits culturels", pp. 270-275.
- SIGNOLES P., "Activités de production dans les villes du Maghreb", *Maghreb/Machrek, Monde Arabe*, n. 143, n. speciale *Monde arabe. Villes, pouvoirs et sociétés*, 1994a, pp. 19-25.
- SIGNOLES, "Actualité et centralité des médinas", *Maghreb/Machrek, Monde Arabe*, n. 143, n. speciale cit., 1994b, pp. 155-161.
- SILVA A., "America Latina, città fortificate", *Internazionale*, 29 gennaio 1994 (tratto da *El Tiempo*, Colombia).
- STREN R.E., WHITE R.R. (eds.), *Villes africaines en crise. Gérer la croissance urbaine au Sud du Sahara*, L'Harmattan, Parigi 1994.
- Storia Urbana*, n. 53, ott.-dic. 1990. Organizzazione urbana e territoriale in Africa: Sahel, Mauritania, Ruanda, Congo-Brazzaville, Casablanca, Fès, Addis Abeba, Brava; n. 54, genn.-marzo 1991. Crescita e controllo urbano in America Latina. Brasile, Uruguay, Argentina. Brazzaville, scritti recenti; n. 63, apr.-giugno 1993. All'ombra della legge e della consuetudine: sistemi fondiari in trasformazione nelle città dell'Africa nera.
- TILLETTE B., "Des villes tombées sur la tête", in B. TILLETTE (ed.), *Capitales de la couleur*, Dakar, Abidjan, Lagos, Douala, Kinshasa. Autrement, Parigi 1984, pp. 12-14.
- TORRES D.V.U., "El centro histórico de Quito: pugna y disputa cultural", comunicazione al Convegno Internazionale *Grandes métropoles d'Afrique et d'Amérique Latine*, Tolosa, 27-29 novembre 1991, atti preliminari - Atelier I, "Organismes et services urbains de la culture", pp. 190-197.
- TOSI A., "Verso un'analisi comparativa delle città", in P. ROSSI (ed.), *Modelli di città. Strutture e funzioni politiche*, Einaudi, Torino 1987, pp. 29-56.
- TRIULZI A., "La città africana moderna", in P. ROSSI (ed.), *op. cit.*, 1987, pp. 471-489.
- TROIN J.-F. (ed.), *Éléments sur les centres-villes dans le Monde Arabe*, Urbama, Tours 1988.
- TURCO A., *Geografia della complessità in Africa. Interpretando il Senegal*, Unicopli, Milano 1986.
- TURRI E., "Il Sahel: urbanesimo e desertificazione", *Storia Urbana*, ott.-dic. 1990, n. 53, pp. 3-48.
- VALLEE O., "Babel africain", in B. TILLETTE (ed.), *Capitales de la couleur*, Dakar, Abidjan, Lagos, Douala, Kinshasa. Autrement, Parigi 1984, pp. 16-21.
- VAUTRIN J., *Villes africaines. Anarchie et raison d'une architecture*, L'Harmattan/Sde, Parigi 1989.
- VENNETIER P., *Les villes d'Afrique tropicale*, Masson, Parigi 1991.
- VENTRIGLIA S., "Città del Maghreb: specchio della società", *Politica Internazionale*, n. 2, aprile-giugno 1994, pp. 127-135.
- YAPI DIAHOU A., "Les équipements scolaires dans les quartiers illégaux précaires d'Abidjan", comunicazione al Convegno Internazionale *Grandes métropoles d'Afrique et d'Amérique Latine*, Tolosa, 27-29 novembre 1991, atti preliminari - Atelier I, "Organismes et services urbains de la culture", pp. 208-216.

## 5

[1.2. 1998a] Cattedra Raffaele, *La metropoli del XXI secolo. Dall'esplosione urbana alla "città sostenibile"*, Pérouse, Cidis-Alisei, (collection La città sostenibile. Idee per il prossimo secolo), 51 pp.

[*Les métropoles du XXIème siècle. De l'explosion urbaine à la "ville durable"*], collection La ville durable. Idées pour le siècle prochain]

**[table des matières : Voir ouvrage à part]**

Ce petit ouvrage, *Les métropoles du XXI siècle De l'explosion urbaine à la "ville durable"*, a été réalisé dans le cadre du programme de recherche-action *La città sostenibile - Idee per il prossimo millennio* [La ville durable : idées pour le prochain millénaire], cofinancé par l'UE, pour lequel j'ai été consultant (pour le compte de l'ONG CIDIS-ALISEI, Pérouse). Il a été écrit en vue de l'organisation d'un colloque sur le thème de « la ville légale et illégale », tenu à l'Istituto Orientale de Naples, en juin 1988 (cf : n° 6). Des extraits ont été aussi mis en ligne sur le site web <http://www.alisei.org/cittasostenibile> (cf. CV 8. Audio-Visuel n°2.1998.g)

Structuré en cinq chapitres, ce travail était destiné à un large public et visait à présenter la question de l'urbanisation contemporaine au Sud du monde, et notamment les grands thèmes du débat scientifique, politique et opérationnel sur « l'avenir de la ville à l'aube du Troisième Millénaire » : « l'explosion » des villes du Sud, les grandes métropoles, les problèmes structurels, la question du gouvernement de la croissance spontanée et de la « gestion durable », la coopération décentralisée. Il est complété par une bibliographie sélective.